

«Era un macellaio criminale» - Chiara Cruciani

Il «macellaio» se n'è andato. Per il popolo palestinese – per chi è rimasto a vivere nelle proprie terre e per chi è rifugiato da sei decenni – il «bulldozer» di Tel Aviv resterà uno dei più bellicosi leader israeliani e il campione del progetto sionista. Dal 1948 al 2006, Ariel Sharon ha radicato le fondamenta dello stato per soli ebrei guidato da un chiaro obiettivo: minimizzare la popolazione araba all'interno della Palestina storica. Dove non è potuto arrivare con le milizie sioniste dell'Haganah nel 1948 e con le truppe israeliane nel 1967, ha operato attraverso l'avvio e la radicalizzazione della colonizzazione dei Territori Occupati. A guidarlo un nuovo obiettivo: massimizzare la popolazione palestinese in spazi minimi. Dietro di sé ha lasciato stragi e massacri. Normale che oggi in Palestina nessuno esprima alcun tipo di cordoglio per la sua scomparsa. Né tra i leader dell'Anp né tra la gente comune, che nelle ultime ore ha utilizzato Facebook e Twitter per ricordare Sabra e Shatila, Jenin, Qibiya. Per ricordare i propri martiri, i propri rifugiati, più che per celebrare la morte del «macellaio». L'immagine più postata nei social network è la vignetta del noto cartoonist Latuff: I Sharon scende le scale dell'inferno, con la Palestina che lo guarda dall'alto, appesantito da catene legate ai piedi. Ognuna con su scritto un nome: Sabra, Shatila, Jenin. Ad attenderlo, il fuoco. Silenzio invece dal presidente dell'Autorità Palestinese, Mahmoud Abbas, impegnato negli ultimi mesi in un negoziato senza via di uscita con il successore di Sharon a capo del Likud e dell'esecutivo, Benjamin Netanyahu. A parlare è un altro leader di Fatah, ex capo dei servizi segreti palestinesi e oggi presidente della Federazione Calcio Palestina. Jibril Rajoub ha puntato il dito contro la comunità internazionale, responsabile di non aver trascinato Sharon di fronte a un tribunale internazionale: «Sharon era un criminale, responsabile dell'assassinio del presidente palestinese Yasser Arafat – ha detto Rajoub – Avremmo voluto vederlo apparire di fronte alla Corte Penale Internazionale come criminale di guerra». Gli fa eco Wael Abu Yousef, membro anziano dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina: «Il popolo palestinese ricorda bene cosa ha fatto Sharon e cosa ha provato a fare alla nostra gente e al sogno di avere uno stato nostro. Nonostante le colonie e le guerre che ha lanciato contro di noi, qui e in Libano, nonostante i crimini di guerra nei campi di Sabra e Shatila, Sharon se n'è andato, ma il popolo palestinese resta nella propria terra». Giubilo da parte del governo *de facto* della Striscia di Gaza. Hamas non nasconde la gioia per il decesso dell'ex premier israeliano: «Siamo diventati più certi della vittoria dopo la scomparsa di questo tiranno – ha commentato il portavoce del movimento islamista, Sami Abu Zurhi – La nostra gente oggi è estremamente felice per la scomparsa di un criminale che aveva le mani sporche del sangue del nostro popolo e del sangue dei nostri leader, qui e in esilio». In Libano i primi commenti giungono dal campo profughi palestinese di Ain al-Hilweh, nel Sud del paese, dove la gente non nasconde la propria gioia per la morte del responsabile dell'occupazione del Libano e del massacro di Beirut nel 1982. Munir Maqdah, comandante militare di Fatah nel campo, ha definito Sharon «il macellaio che ha ucciso palestinesi nei territori occupati e in Libano. Lo stato di Israele è tutto come Sharon e la Palestina potrà essere salvata solo con il potere delle armi». Spiega bene la figura del leader e del militare israeliano Hussein Ibish, membro dell'American Task Force in Palestina: «Per molti arabi, nessun israeliano nella storia è sinonimo della violenza e dell'espansionismo sionista come Ariel Sharon. Il suo nome riporta subito alla mente i peggiori massacri, il più profondo fanatismo coloniale e le più estreme provocazioni nazionalistiche». Non stupisce affatto il silenzio del mondo arabo, come spesso accade per tante altre questioni legate al popolo palestinese: nessun leader mediorientale ha per ora commentato la scomparsa di uno dei padri del sionismo. L'unico a parlare, durante un meeting di partito, è stato l'ex presidente iraniano Ahmadinejad: «Spero che la notizia della morte del killer di Sabra e Shatila sia vera».

Una storia criminale - Zvi Schuldiner

Era stato colpito da emorragia cerebrale otto anni fa l'allora primo ministro Ariel Sharon; finito in coma, in stato vegetativo, non aveva mai ripreso conoscenza. Adesso i media sono invasi dall'immagine dolce del nonno grande statista, che sembra occultare il vero passato di un leader arrivato a compiere azioni criminali. È necessario ricordare parte della sua storia, anche per capire un po' meglio una società israeliana sommersa e impantanata in un'enorme onda razzista, nazionalista, fondamentalista. Negli anni '50 del secolo scorso il capitano Sharon era un aspro combattente che partecipava ad atti di provocazione, con l'obiettivo di far deflagrare la situazione alla frontiera giordana. Nel 1953, in una delle famose «azioni di rappresaglia» di quel periodo, un'unità comandata da Sharon assassinò sessanta abitanti del villaggio di Quibia, in Giordania. In non poche occasioni, la lunga carriera militare di Sharon si iscrive nella brutalità e nell'escalation di un conflitto fattosi ancor più sanguinoso con la guerra del 1967. Sharon, al tempo già generale, comandante della zona sud, dà avvio a una brutale repressione a Gaza negli anni '70, in seguito diventa il discusso eroe della guerra del 1973 e poco dopo inizia una turbolenta carriera politica. Con curiosi andirivieni, a poco arriva a essere uno dei leader del Likud. Quando giunge al potere Menachem Begin, Sharon inizia una carriera che lascerà nella storia segni indelebili, ancora più degli attacchi criminali compiuti quando comandava la famigerata unità 101, o della repressione dei palestinesi a Gaza. Soffermiamoci brevemente su quattro drammatiche decisioni politiche di Sharon, indispensabili per capire da un lato la stessa realtà odierna di Israele e la possibilità o meno di un trattato di pace, dall'altro la pericolosa carriera di un leader che nei suoi ultimi anni di vita politica era stato ritenuto – a torto – un possibile De Gaulle, che avrebbe fatto ritirare Israele dai Territori occupati. Sharon era ministro dell'agricoltura nei giorni di Camp David, quando con la mediazione statunitense si discuteva di una possibile pace israelo-egiziana. E all'epoca fu uno dei principali architetti del progetto di colonizzazione dei territori occupati, con molte iniziative e fiumi di denaro. Sharon pensava che la pace con l'Egitto avrebbe permesso di inaugurare una serie di trattative che potevano arrivare alla discussione sul destino della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, e riteneva che nuovi insediamenti e un arrivo massiccio di coloni fossero la ricetta migliore per rendere impossibile la pace. L'allora ministro della difesa Ezer Weizman, un noto falco diventato ardente colomba durante le trattative di pace con l'Egitto, volle cambiare la posizione del primo ministro Begin rispetto a possibili trattative di pace

con i palestinesi e dopo aspre discussioni con il premier rinunciò alla carica, una delle più importanti nella gerarchia politica israeliana. Così Sharon, da sempre frustrato per non essere arrivato al grado di comandante generale dell'esercito, poté realizzare il suo sogno, comandando l'esercito come ministro della difesa. Poco tempo dopo il suo arrivo a questa carica chiave, diede inizio ai preparativi per la guerra del Libano. È tuttora ignoto l'autore del tentativo di assassinio dell'ambasciatore israeliano a Londra Shlomo Argov, che fu gravemente ferito; l'evento rappresentò comunque la scusa ufficiale che serviva per avviare la guerra del Libano, il 5 giugno 1982. «Come sempre», avrebbe dovuto essere una guerra lampo, di pochi giorni. Per alcuni era la guerra necessaria per distruggere l'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), liquidare Arafat e affossare i negoziati sul futuro della Cisgiordania. Per Sharon e altri era molto di più: si trattava anche di intronizzare a Beirut la famiglia Gemayel, alla testa delle Falangi cristiane del Libano; in casi specifici le falangi si erano alleate ai siriani, e avevano liquidato palestinesi, come nel caso del massacro del campo di Tel Al Zaatar, ma esse diventarono alleate di Israele ed esecutrici dei suoi ordini, arrivando a essere un baluardo anti-siriano. Il giovane Bashir Gemayel, presidente eletto con la protezione delle armi israeliane, salta in aria poco dopo, forse assassinato dai siriani. La grande vendetta arriva pochi giorni dopo: le falangi cristiane entrano nel campo di rifugiati palestinesi a Sabra e Shatila con l'avallo delle forze israeliane – «non sapevamo – non abbiamo visto – non immaginavamo – non abbiamo sentito». La mattanza commuove il mondo e la commozone arriva anche in Israele. Le proteste nel paese obbligano alla fine il governo a formare una commissione d'inchiesta, la quale fra l'altro arriva a concludere che Sharon deve lasciare la carica di ministro della Difesa. La guerra «di pochi giorni» durerà oltre 18 anni; la ritirata delle forze israeliane sarà decisa solo nel maggio 2000, dal primo ministro Ehud Barak. Sharon continua a fare il ministro, dapprima senza portafoglio, poi incaricato degli alloggi, una carica che gli permette di tornare a essere il grande architetto della colonizzazione dei territori occupati. Nel settembre del 2000, Sharon fa una mossa che il primo ministro Barak avrebbe potuto impedire: va alla moschea di Al Aqsa. La sua visita scatena la seconda intifada, che ha termine anni dopo, quando Sharon è già primo ministro. Non entriamo qui nel merito della posizione di Barak, che allora era appena tornato dal fallimento dei negoziati con Yasser Arafat e Bill Clinton a Camp David. L'intifada, la brutale escalation repressiva, il susseguirsi di attacchi palestinesi: è in questo scenario che la carriera politica di Sharon arriva al culmine, quando tutti pensano che il grande generale sia politicamente morto. In effetti Sharon ha ereditato il partito dello sconfitto Netanyahu e dopo i tre tristi anni di governo di quest'ultimo, Barak sembra portatore delle grandi speranze di rinnovamento. Ma in poco tempo monumentali errori portano quest'ultimo a una grande sconfitta, e così il «morto politico» Sharon diventa improvvisamente primo ministro. Il fatidico 11 settembre 2001 apre un nuovo capitolo di storia. George W. Bush, che tutti consideravano un fallimento totale, diventa leader mondiale grazie alle sue criminali guerre in Afghanistan e Iraq. Il *rancho* statunitense Bush trova un linguaggio comune con il *rancho* israeliano Sharon. Le pressioni di alcuni paesi arabi portano Bush e Sharon a ripensare alcuni elementi nel quadro mediorientale: si fanno piccole aperture per scongiurare l'acuirsi del conflitto, e per evitare grandi cambiamenti reali. Il ritiro dalla Striscia di Gaza nell'agosto 2005 sarebbe il «grande passo» di Sharon, il «pacifista», agli occhi di molti osservatori disattenti della politica mediorientale, e di politici europei al traino di Bush e del sorridente Tony Blair. I nostri lettori possono ritrovare sulle pagine del *manifesto* di allora le ragioni della nostra opposizione a questo ritiro, che molti stupidi considerarono un vero cambiamento. Un ritiro dai territori occupati ha sempre elementi positivi, ma nel 2005 la mossa politica era chiara; il ritiro da Gaza, con tutta la sceneggiata, con un'enorme copertura mediatica da parte di stampa e tivù del mondo intero, con l'apparenza di un passo verso la pace fu in realtà un'iniziativa unilaterale grazie alla quale il governo israeliano posticipava di molti anni qualunque negoziato sulla Cisgiordania. La colonizzazione galoppante di quest'ultima, in effetti, diventa da allora sempre più grave e massiccia, ma al tempo stesso l'immagine di Israele e del nostro grande leader migliora. Sharon non cerca nemmeno di parlare o negoziare con Abu Mazen; l'immagine di un possibile campo palestinese moderato ne esce indebolita e già agli inizi del 2006 il trionfo di Hamas è l'ideale per il rafforzamento della politica del grande generale. La mossa di Sharon aveva funzionato; altri scontri avevano acuito l'odio fra i due popoli e il cosiddetto processo di pace era caduto in disgrazia, agonizzante o dormiente, quando l'improbabile De Gaulle entrò, nel 2006, in uno stato di coma. In questi anni, la retorica pacifista israeliana non ha affatto rimesso in moto il processo di pace, e altri coloni hanno occupato territori. Sharon che era stato uno dei principali leader della protesta contro gli accordi di Oslo firmati nel 1993 da Isaac Rabin, Shimon Peres e Yasser Arafat; Sharon che era stato in prima fila nelle manovre per far fallire il processo di Oslo dopo l'assassinio di Rabin, muore vent'anni dopo, mentre la pace si fa sempre più lontana. Sharon, considerato da molti un artefice del cambiamento, è stato in realtà uno dei principali ideatori della colonizzazione dei territori occupati nel '67; e il grande affossatore di ogni possibile processo di pace.

(Traduzione di Marinella Correggia)

Vita e morte di un falco – Michele Giorgio

Era la metà degli anni '90 quando, con il collega Maurizio Matteuzzi, in quei giorni a Gerusalemme, prendemmo parte a tour in Cisgiordania davvero speciale e inquietante. A guidarlo c'era Ariel Sharon, il falco della destra israeliana che una dozzina di anni prima in Libano era stato accusato di aver «lasciato fare» alle milizie falangiste cristiane che avevano massacrato circa tremila profughi palestinesi nei campi di Sabra e Shatila a Beirut. A metà degli anni '90 Sharon era dipinto dai suoi stessi connazionali come un «falco» schierato contro la «pace di Oslo», un «estremista» nemico dei diritti dei palestinesi, un accanito sostenitore del movimento dei coloni e, in definitiva, un uomo politico che gli stessi israeliani, o la maggioranza di essi, preferivano tenere ai margini per quel suo torbido passato. Fu proprio quel tour che invece ci confermò che Sharon non era «ai margini», non era un alieno tra sinceri pacifisti desiderosi solo di arrivare a uno accordo con i palestinesi. Al contrario era uno degli esponenti più rappresentativi di Israele e della sua politica, destinato a recitare un ruolo decisivo per anni ancora e a raccogliere tanti consensi in casa (che lo portarono a diventare premier nel 2001) e persino all'estero. Ieri Sharon si è spento all'età di 85 anni, dopo otto anni di coma profondo in seguito all'ictus che lo aveva colpito il 4 gennaio del 2006. Non ci sorprende che da morto sia descritto

come un grande statista da alcuni leader occidentali. Ariel Sharon è stato «uno dei personaggi più importanti nella storia di Israele», ha detto ieri il primo ministro britannico David Cameron. «Ariel Sharon è stato un eroe per il suo popolo, prima come soldato, poi come statista», ha aggiunto il segretario generale dell'Onu, Ban ki-moon. «Ha dato la sua vita per Israele» e l'ha dedicata «alla ricerca di una pace giusta e durevole», hanno affermato da parte loro l'ex presidente Usa Bill Clinton e l'ex segretario di Stato Hillary Clinton. Parole di elogio e stima perchè nel 2005 Sharon ordinò il ritiro di soldati e coloni da Gaza. E' svanito ogni riferimento al responsabile di crimini di guerra, a cominciare da quello di Sabra e Shatila. Senza dimenticare la provocatoria "passeggiata" sulla Spianata delle Moschee che innescò la Seconda Intifada e i sospetti dei palestinesi di un suo coinvolgimento nella morte misteriosa di Yasser Arafat nel 2004. In Israele è diventato quasi un santo. Un giornale ha pubblicato non la foto dello Sharon inflessibile e audace comandante militare ma quella dello Sharon contadino sorridente con al collo un piccolo agnello. L'uomo di Sabra e Shatila è diventato Cincinnato. In quel tour a cavallo tra la «pace di Oslo» e la Seconda Intifada, Sharon guidò una quarantina di giornalisti su e giù per le colline della Cisgiordania occupata, tra le recinzioni di quelle colonie ebraiche contrarie al diritto internazionale di cui era stato un accanito sostenitore, ripetendo a più riprese e con tono fermo: «Posso assicurarvi che nessun governo israeliano rinuncerà a questa porzione di terra». Aveva ragione. Tutti quei territori che definì «incredibili», rientrano oggi nelle ampie parti di Cisgiordania palestinese che il governo Netanyahu in carica (ma anche quelli precedenti) intende annessere a Israele. Sharon conosceva bene il progetto «nazionale» a lungo termine. Era parte integrante dell'establishment, condivideva con gli «avversari» laburisti le ambizioni strategiche di Israele. Sharon per tutta la sua vita ha pienamente rappresentato Israele. Più del premio Nobel Shimon Peres, ora capo dello stato, chiamato a dare una voce e un volto rassicurante al Paese con le forze armate tra le più potenti al mondo, che ogni anno esporta armi per miliardi di dollari, che occupa da oltre 46 anni un altro popolo. Sharon non aveva problemi ad accettare questa realtà, anzi la rivendicava. Peres invece l'ha mascherata con una retorica pacifista che convince i governi occidentali ma che non trova riscontro nella realtà oggi ben rappresentata dal governo di destra di Benyamin Netanyahu. Nato il 27 febbraio 1928 nell'insediamento di Kfar Malal da una famiglia di ebrei lituani, Ariel Scheinermann (cambiò poi il cognome in Sharon) iniziò la militanza nel movimento sionista già a 10 anni. Da adolescente prese parte ai programmi di preparazione militare della milizia Haganah, che poi sarebbe diventata Tzahal, l'esercito di Israele. Capitanò a 21 anni, evidenziò subito le sue doti di comandante abbinata a una spiccata mancanza di scrupoli. Il 14 ottobre 1953 di quell'anno Sharon, al comando di 200 uomini, diede l'ordine di attaccare nel cuore della notte il villaggio di Qibya in Cisgiordania. Morirono 69 palestinesi, tra i quali donne e bambini, 45 case, una scuola e una moschea furono rase al suolo...in alcuni casi con dentro i civili. I comandi militari dichiararono di essere stati convinti di aver evacuato ogni abitazione prima dell'inizio dei bombardamenti. Negli anni '70 Sharon, che nel frattempo si era guadagnato i nomignoli di "Arik" e "Bulldozer", fu nominato ministro dell'Agricoltura diventando determinante per la costruzione degli insediamenti coloniali in Cisgiordania, Gaza e a Gerusalemme Est. Per decenni sarà il punto di riferimento privilegiato dei coloni che poi lo malediranno nel 2005 quando, da premier, ordinò il loro ritiro da Gaza. Il suo marchio però Sharon lo ha lasciato da ministro della difesa. Nel 1982, deciso a spazzare via la resistenza palestinese dal Libano e a portare al governo a Beirut gli amici falangisti libanesi, rappresentati dalla famiglia Gemayel, "Arik", "Bulldozer", all'inizio di giugno fece avanzare le divisioni corazzate israeliane fino alle porte della capitale libanese. A metà settembre, dopo la partenza da Beirut di Yasser Arafat e dei guerriglieri palestinesi e l'uccisione in un attentato di Bashir Gemayel, divenuto presidente all'ombra dei carri armati israeliani, i falangisti ferocemente anti-palestinesi ebbero strada libera per una presunta operazione «antiterrorismo» nei campi di Sabra e Shatila. Fu un massacro orribile, andato avanti per giorni, mentre i soldati israeliani osservavano e non intervenivano. Sharon si difese sostenendo che non ricevuto informazioni sulle intenzioni dei falangisti ma anche il più ingenuo dei politici sa che non si può mandare un lupo affamato in un ovile. «Arik, Bulldozer» non è mai stato portato davanti a una corte internazionale, tutti i tentativi di processare i responsabili di quel massacro sono falliti. Sharon fu costretto a dimettersi da ministro solo perchè una commissione di inchiesta israeliana di fatto ne ordinò, all'inizio del 1983, la rimozione. Sharon lasciò ma già ottenne un ministero senza portafoglio nel biennio 1983-1984. Vale ben poco la vita dei profughi palestinesi. Dopo la passeggiata sulla Spianata delle Moschee di Gerusalemme nel settembre 2000, Sharon vinse le elezioni e divenne per la prima volta premier. La sua risposta alla Seconda Intifada fu durissima. Nel 2002 dopo una serie di attentati palestinesi ordinò la rioccupazione delle città autonome palestinesi (centinaia i morti) e confinò Arafat nella Muqata di Ramallah, dove il presidente palestinese sarebbe rimasto fino alla malattia misteriosa che nel novembre 2004 lo avrebbe ucciso. Quello stesso anno ci furono tentativi per far processare Sharon all'Aja presso il Tribunale per i Crimini di Guerra, per i fatti di Sabra e Shatila. Ma il principale accusatore e responsabile della strage, Elie Hobeika, fu ucciso e da allora quel massacro è chiuso in un cassetto. Sempre nel 2002 Sharon avviò la costruzione del Muro nella Cisgiordania palestinese. Poi tra il 2004 e il 2005 avviene la «svolta moderata» che fece di Sharon «un eroe della pace» presso i governi occidentali. «Arik» decise di evacuare coloni e soldati dalla Striscia di Gaza. Più che una scelta di pace, si trattava di una mossa strategica. Israele in fondo non aveva mai rivendicato Gaza e Sharon credeva che ritirando coloni e soldati da quel fazzoletto di terra avrebbe poi ricevuto il sostegno internazionale a un disegno volto ad impedire la nascita di un vero Stato palestinese in Cisgiordania. E alle proteste del suo partito, il Likud, reagì fondando con Peres un partito "centrista". L'ictus del 2006 lo tolse all'improvviso dalla scena. La sua eredità politica, passata a Benyamin Netanyahu, è sempre presente. E lo sarà ancora per molti anni.

Salim Tamari: "Tel Aviv non farà concessioni" – Geraldina Colotti

«Il massimo che gli israeliani sono disposti a concedere è meno del minimo di quel che i palestinesi sono disposti ad accettare», dice al *manifesto* l'intellettuale palestinese Salim Tamari, direttore dell'Istituto di Studi palestinesi, autore di importanti opere di sociologia politica, storia sociale e di studi sulle culture del Mediterraneo. Lo abbiamo incontrato alla Casa internazionale delle donne a Roma, ospite della campagna «Cultura è Libertà»: promossa per «sostenere

e diffondere la ricchezza della cultura palestinese, la sua bellezza, la sua forza», tenace e viva nonostante l'occupazione israeliana. In sala, Isabella Camera d'Afflitto parla del «segno femminile nella cultura palestinese», sulle immagini della mostra di Bruna Orlandi, «Paesaggi rinchiusi». Dietro, il lavoro di tante altre, Ada Lonni, Elisabetta Donini, Alessandra Mecozzi, Luciana Castellina... Sullo schermo, una foto seppiata del primo Novecento. Tamari nomina figure e contesti: Anbar Slama, Serene Hussein, Adele Azar... tre pioniere del femminismo in Medio Oriente. **Un uomo arabo che parla di femminismo?** Mi interessa molto al femminismo, alle donne che hanno legato la propria emancipazione a quella del loro popolo. All'inizio provenivano da famiglie importanti ed erano attive in quanto moglie e madri, poi alcune di loro hanno assunto un profilo autonomo, si sono separate dalla traiettoria familiare soprattutto negli anni Venti, nella prima fase del movimento nazionalista. Poi c'è stato tutto un ciclo di figure femminili protagoniste. **In che rapporto con le lotte di liberazione e con quella palestinese?** Negli anni '70 e '80 molti gruppi nascono come ramo femminile di importanti partiti politici o di gruppi nazionalisti come Fatah. Negli anni '90 molti di questi gruppi diventano indipendenti e in alcuni casi anche più grandi dei partiti politici d'origine. Dopo la crisi della sinistra, dal '93-'94 i gruppi di donne continuano a lottare e a esistere anche se in maniera meno radicale. Esistono tuttora, anche se in dimensioni ridotte, la loro agenda non è cambiata. **Quale lettura dà del femminismo islamico?** I gruppi più importanti nelle associazioni di donne oggi sono costituiti dalle organizzazioni femminili legate ad Hamas e ad altri gruppi islamici. La loro visione dell'emancipazione femminile è molto diversa da quella delle organizzazioni di cui parlavamo prima. È più concentrata sull'idea di riarmo morale per le donne, sull'incoraggiamento alla lotta contro l'occupazione israeliana, all'incremento del lavoro femminile e alla difesa della famiglia. L'insistenza sulla protezione della famiglia e sull'istruzione femminile è vista come chiave per rafforzare i legami interni alla comunità islamica. È però significativo che i numeri di queste organizzazioni siano pari se non superiori a quelli delle organizzazioni maschili. **Dopo la scomparsa dell'Unione sovietica la bandiera dell'antimperialismo e della questione sociale è stata ripresa dai movimenti islamici. Come stanno le cose in Palestina?** Per noi il Muro di Berlino non è mai caduto, anzi ce ne stanno costruendo altri, i gruppi islamici trovano linfa nell'antimperialismo, seppure in una logica antioccidentale, caratterizzata da una critica alla modernità, alla laicità, a quella che viene considerata la corruzione dei giovani. **Si è conclusa la lunga corsa di Sharon, mentre continuano le occupazioni selvagge. E gli Usa riparlano di negoziati «giusti ed equilibrati».** Su Sharon non mi sento di dire niente. Quanto ai negoziati, penso che non andranno da nessuna parte: il massimo che gli israeliani sono disposti a concedere è meno del minimo di quel che i palestinesi sono disposti ad accettare. Sulla questione dei confini, della valle del Giordano, di Gerusalemme e dei rifugiati Israele non è disposto a concessioni. Il problema è che succederà dopo, se si andrà verso uno scenario di occupazione prolungata, di apartheid o cos'altro: il cosa succederà dopo è quello su cui ci dobbiamo concentrare ora.

Nel 2014 non si fa credito a famiglie e imprese - Roberto Ciccarelli

prestiti bancari al settore privato sono in caduta libera. Lo ha rilevato Bankitalia secondo la quale a novembre hanno registrato una contrazione su base annua del 4,3% (a ottobre erano calati del 3,7%). Il Centro studi di Confindustria ha calcolato che dal picco raggiunto nel settembre 2011 il calo è stato del 10,5%, pari a meno 96 miliardi di euro. La tendenza proseguirà nel 2014 con -1%. Le banche dovrebbero tornare a prestare nel 2015 (+2,8%, +22 miliardi di euro). In ogni caso, aggiungono gli esperti di Viale Astronomia, l'andamento dei prestiti non potrà soddisfare pienamente il fabbisogno finanziario creato da un miglioramento della domanda e dell'attività economica. Servono investimenti pari a 90 miliardi in 5 anni. Soldi che, al momento, non si vedono. Così come non si vede la ripresa che dovrebbe permettere di arrestare la caduta del rapporto tra i prestiti e il Prodotto interno lordo. La speranza resta nel buon esito degli «stress test» condotti dalla Bce sulla solidità dei bilanci bancari. Una volta terminati dovrebbero confermare la solidità dei bilanci delle banche e, chissà, spingerle ad avere «fiducia» nei loro clienti. Ma non tutto è così semplice. Il *credit crunch*, cioè la difficoltà strutturale che impedisce di far «sgocciolare» l'immensa quantità di denaro posseduta dalle banche verso l'economia reale, è iniziato negli ultimi mesi del 2011, crescendo al ritmo di meno 0,4% al mese per precipitare a fine 2013 (precisamente a novembre) dell'1,2% quando le sofferenze sui prestiti alle imprese sono salite a 103 miliardi. Nel 2008 erano «solo» 25 miliardi. «Questa è attualmente la causa principale del *credit crunch* in Italia - scrive il centro studi di Confindustria - che ha prolungato e approfondito la recessione partita dalla stretta creditizia nel 2011. Siamo, quindi, immersi in un circolo vizioso *credit crunch* - recessione che si auto-alimenta». Per alcuni analisti il credito dovrebbe tornare nel corso del 2014 (+1,6%), ma i suoi ritmi resteranno comunque contenuti e decisamente inferiori rispetto ai livelli pre-crisi quando erano a +12,7% nel 2007. Per altri, invece, il blocco del credito continuerà almeno per i primi sei mesi del 2014. Lo sostiene Bankitalia. Questa difficoltà è alla base della creazione delle bolle finanziarie, la cui esplosione impone agli stati europei, e all'Italia in particolare, tagli ai bilanci e calo della domanda interna. L'estensione della disoccupazione nel 2014 (oggi quella giovanile è al 41,7%, quella generale si attesta al 12,7%) rappresenta la chiusura del cerchio: la mancanza di lavoro, quindi di reddito, peggiorerà la stagnazione di un'economia in cui quest'anno si affermerà una «ripresa debole e modesta» come ha detto recentemente il presidente della Banca Centrale Europea (Bce) Mario Draghi. Le banche mantengono nei propri forzieri miliardi di euro e non li prestano alle imprese o alle famiglie che, ad esempio, vogliono accendere un mutuo, ma non possono garantirlo anche a causa della precarietà occupazionale. Tra dicembre 2011 e febbraio 2012, ad esempio, la Bce ha prestato mille miliardi di euro alle banche europee all'1% di interesse. Di questi più di 200 miliardi di euro sono andate alle banche italiane. Da allora solo il 5% delle persone sopra i 15 anni ha ottenuto un prestito da una banca nel 2012, a fronte di una media europea del 13%. Dove sono andati a finire questi soldi? Nel posto dove sono andati nel 2013, stando ai dati di Bankitalia e Confindustria: per l'acquisto dei titoli di Stato, ad esempio. Oppure a chi ha solide garanzie: un ristrettissimo circolo grandi imprese. È in atto una gigantesca redistribuzione al contrario della ricchezza esistente, dove le banche raccolgono i risparmi di milioni di persone e lo dirigono verso i piani superiori. La conferma di questa redistribuzione verso l'alto viene dai dati sui prestiti alle famiglie.

Nel 2013 sono scesi dell'1,5% rispetto ai dodici mesi precedenti. Le sofferenze sui prestiti alle famiglie sono salite a 13 miliardi. Nel 2008 (inizio della crisi globale) erano sei.

Brescia, ancora razzisti contro Kyenge – Giorgio Salvetti

Razzismo puro. Se la prendono con Cecile Kyenge non per quello che fa o che non fa, ma semplicemente perché è di colore. Solo per questo da mesi, ogni volta che il ministro all'integrazione visita una città del nord, la Lega e vari estremisti di destra cercano di mettere in scena l'ennesima gazzarra. E' il loro odioso modo per farsi vedere e per far sapere al mondo che esistono ancora e che sono sempre gli stessi. Ieri è successo a Brescia. E questa volta è dovuta intervenire la polizia. Il ministro era attesa ad un convegno organizzato dal Comune e dai sindacati confederali con ospiti della diocesi e delle associazioni. Un evento istituzionale nella città dove da sempre l'immigrazione è più forte, radicata e integrata. All'incontro erano invitate anche le bresciane Simona Bordonali (Lega Nord) e Viviana Beccalossi (Fratelli d'Italia), assessori all'immigrazione e al territorio della Regione Lombardia. La prima ha boicottato l'evento. La seconda invece ha deciso di esserci, ma fuori, in piazza Arnaldo (storico ritrovo delle destre bresciane), a capo del presidio anti-Kyenge organizzato da Fratelli d'Italia, dalla Lega, dai club Forza Silvio e affianco ai contestatori di Forza Nuova. In tutto erano poco più di 100 persone che però non hanno perso l'occasione di provocare gli antirazzisti presenti. Ne sono seguiti insulti e spintoni fermati dagli agenti in tenuta antisommossa. Kyenge è arrivata al convegno in mattinata. Ad aspettarla fuori dal palazzo per una manifestazione autorizzata i migranti, le associazioni antirazziste e della casa venute a chiederle interventi più efficaci. In particolare a Brescia dopo un'inchiesta della magistratura la prefettura è bloccata e non riesce ad esaminare le domande dei permessi di soggiorno. Alcuni migranti sono ammessi al convegno, tra loro anche quelli che alcuni anni fa erano saliti su una gru per protestare contro la legge Bossi-Fini. A debita distanza ci sono la Beccalossi e Fratelli d'Italia, i leghisti con l'ex vicesindaco di Brescia e ora consigliere regionale Fabio Rolfi e i club Forza Silvio. Quattro gatti. Beccalossi si giustifica così: "A Brescia si lavora". A fianco il manipolo di Forza Nuova, una quarantina in tutto, compatti dietro due striscioni, uno dei quali rappresenta un biglietto di sola andata per il Congo intestato alla Kyenge. "Brescia sociale non multirazziale", è il loro slogan. "Qui ci sono anche Lega e Pdl – grida il loro capo – sono vent'anni che governano in Lombardia e l'immigrazione è sempre di più, sono solo chiacchiere e distintivo, andrebbero presi a calci in culo". La questura ha stabilito che devono restare tutti in piazza Arnaldo. E invece Beccalossi, Rolfi e una ventina di provocatori decidono di andare sotto Palazzo Barnaba in cerca di visibilità. Dicono ai migranti di stare zitti, provano a srotolare uno striscione con scritto "Italianità, storia e tradizione non immigrazione". Gli antirazzisti al momento neppure li notano, poi gli urlano di andarsene. Partono insulti e qualche spinta. La Beccalossi estrae la bandiera di Fratelli d'Italia, intervengono gli agenti della Digos che chiamano Rolfi e Beccalossi per nome e gli dicono di allontanarsi. Alla fine se ne vanno e Rolfi da lontano ancora grida: "Venite qua coglioni clandestini". "Penso che ciascuno abbia bisogno di farsi ascoltare – è stata la fin troppo mite risposta del ministro Kyenge – ognuno della comunità e dei gruppi presenti manifesta un suo modo per farsi ascoltare. Io rappresento un'istituzione quindi quando si vuole parlare con un'istituzione si va dall'istituzione". Ma l'assessore Beccalossi non ha nessuna voglia di parlare con Kyenge. Gioca la parte di quella che non ha potuto manifestare contro il ministro "razzista al contrario" che discrimina gli italiani. Il suo obiettivo non era discutere ma farsi vedere, e a modo suo ci è riuscita. La Russa la difende, il Pd si indigna, Maroni tace e acconsente.

I leghisti accendono un cero – Mauro Ravarino

Il coro non è fragoroso, ma l'eco si prolunga per le strade del centro di Torino: «L'ha scelto la gente, Cota presidente». Il volume della fiaccolata si alza solo con il grido «Piemont liber» e con gli sfottò ai comunisti e ai magistrati, che scaldano gli animi dei leghisti in crisi nera. Il loro governatore, uno delle tre stampelle della fantomatica macro-regione padana, è stato considerato illegittimo dal Tar, o meglio le elezioni che 4 anni fa l'avevano portato sullo scranno più alto della Regione sono state definite «nulle», per irregolarità - firme false - nella presentazione della lista Pensionati per Cota di Michele Giovine, decisiva per la vittoria. Lui, Roberto Cota, grida al golpe, lo sottolinea più volte. «Scendiamo in piazza per difendere la democrazia e il voto dei piemontesi». Centinaia di persone, mille per gli ottimisti, comunque poche rispetto alle previsioni, hanno percorso ieri le strade di Torino dietro lo striscione «Giù le mani dal Piemonte#Io sto con Cota# Golpe Piemonte». Dalla sede del Consiglio regionale alla Prefettura. In prima fila oltre al presidente della Regione, il governatore del Veneto, Luca Zaia, Mario Borghezio e il segretario federale del Carroccio, Matteo Salvini, che ha subito attaccato: «Solo in Italia e in Corea del Nord, dopo quattro anni, il libero voto dei cittadini viene ribaltato, ma non ci rassegniamo». Cota, ora, si affida al Consiglio di Stato, che avrà l'ultima parola sulla vicenda. «Se dovesse arrivare un imprenditore straniero di un Paese normale e vedere le elezioni annullate dopo quattro anni, alzerebbe i tacchi, dicendo che qui non c'è certezza di nulla, nemmeno del diritto. Tra l'altro si è valutata l'irregolarità di una lista e non quella di un'altra collegata a Bresso». Il riferimento è alla lista «Pensionati per Bresso», finita al centro della polemica per accuse analoghe a quelle rivolte a Giovine, condannato a 2 anni e 8 mesi. Il presunto diverso trattamento giudiziario sarà uno dei cavalli di battaglia del ricorso dei legali di Cota. Il governatore lo potrà presentare fino al 10 febbraio, dopo il deposito delle motivazioni della sentenza esecutiva del Tar. Nello stesso atto, gli avvocati chiederanno la sospensiva del provvedimento. Intanto, da Gallarate (Varese), nel corso della protesta contro i rincari delle tariffe autostradali, arriva la solidarietà di Umberto Bossi. Cota non faceva parte dello strettissimo Cerchio magico, che aveva l'asse portante in Rosi Mauro, ma del girone appena inferiore: «Non si deve dimettere, anche tirando via i voti di quella lista, vince lo stesso», ha detto il senatur facendo calcoli non così chiari. Non è, dunque, ancora certo quando sarà effettivo il capolinea dell'amministrazione Cota. Ma già si sa che la sua legislatura sarà ricordata, oltre che per gli scandali giudiziari, anche per lo scardinamento di un sistema sanitario un tempo di eccellenza (la sanità, sull'orlo del commissariamento, vale l'80% del bilancio regionale, 12 miliardi di euro), per il prosciugamento dei fondi destinati al diritto allo studio e per il taglio dei treni locali. L'opposizione pensa già alle urne. Sergio Chiamparino prepara l'addio alla Compagnia di San Paolo (primo azionista di Intesa Sanpaolo) per scendere in

campo come candidato del Pd se si andrà alle elezioni anticipate. Le sue dimissioni saranno formalizzate durante il consiglio generale della fondazione del 3 febbraio. Per qualche coincidenza astrale, proprio nel giorno della sentenza del Tar, la procura di Torino ha chiuso l'inchiesta sui locali dei Murazzi e sugli affitti non pagati, archiviando la posizione dell'ex sindaco. Chiamparino ha ottenuto il sì di Renzi, l'ok di Cuperlo e dei big piemontesi. L'unica nota stonata nel coro di giubilo è di Davide Gariglio, competitor di Fassino nelle primarie per il sindaco: «Non è scontata» la candidatura di Chiamparino. «Il principio delle primarie è previsto dallo statuto del partito. Vedremo se la candidatura dell'ex sindaco, un nome autorevole e forte, sarà l'unica, ma non è detto che lo sia». Non piace al M5S, dato al 25%: «Ora tocca a noi, altro che Chiamparino» ha detto il consigliere Davide Bono. Il destino è affidato a Palazzo Spada, sede del Consiglio di stato.

Chiamparino non scalda la sinistra - Mauro Ravarino

Tutti concordano, all'opposizione, che si debba andare alle elezioni al più presto. Meglio in primavera (ma alcuni analisti ipotizzano uno slittamento in autunno). Il capitolo Cota viene dato per chiuso, nonostante la Lega si dica sicura di governare fino al 2015. Il Pd sembra ormai puntare tutto sull'ex sindaco di Torino e attuale presidente della fondazione bancaria Compagnia di San Paolo, Sergio Chiamparino. Matteo Renzi, ha dato il benestare a patto che si passi dalle primarie. A sinistra del Pd la candidatura non è stata accolta con il massimo entusiasmo, ma ci sono diverse sfumature. «È una candidatura autorevole - sottolinea Monica Cerutti, capogruppo di Sel in consiglio regionale - ma si discuta prima di un programma e si facciano le primarie. Basta con una politica innamorata dei nomi. Il nostro ambito rimane il centrosinistra, ma partiamo dai contenuti». Cerutti è stata in consiglio comunale durante l'ultimo mandato di Chiamparino: «Abbiamo avuto un rapporto dialettico, non certo facile, al grattacielo di Intesa Sanpaolo, tanto per fare un esempio, non eravamo favorevoli». Se si andrà alle primarie Sel non esclude un proprio candidato o un nome vicino alla propria area. Ma la discussione è rimandata a dopo il congresso nazionale, che si terrà a fine gennaio e che avrà al centro la questione europea, ma sicuramente avrà un riflesso sulle decisioni più locali, vedi il rapporto con il Pd. Più radicale, ma allo stesso tempo articolata, la posizione all'interno di Rifondazione. Per Armando Petrini, segretario regionale, il punto è invertire le politiche della giunta Cota. «Dobbiamo essere in grado di costruire uno schieramento a sinistra capace di battere la destra, che i sondaggi danno ancora forte, partendo da contenuti radicalmente diversi. Coinvolgendo associazioni, movimenti, studenti. Dobbiamo confrontarci, sperimentare il percorso delle primarie, sapendo però che se non sarà fattibile faremo una nostra proposta». Ezio Locatelli, segretario torinese del Prc, è più netto. Dice no a Chiamparino e all'alleanza con il Pd: «Penso che la politica delle porte girevoli, dal mondo finanziario alle istituzioni, sia un malcostume che dà il senso di quella contiguità di interessi che noi contestiamo. Chiamparino si è molto speso sul tema privatizzazioni, grandi opere, Fiat (non con gli operai). Pensiamo che la nostra regione debba cambiare registro e ci sia bisogno di una Syriza piemontese».

Under 35 al ministro Massimo Bray: «Semo venuti già formati» - Roberto Ciccarelli

«Semo venuti già formati» era scritto sullo striscione esposto ieri sul palco in piazza del Pantheon a Roma dove ottocento archeologi, archivisti, bibliotecari, storici dell'arte, restauratori, lavoratori dello spettacolo, studenti hanno chiesto la riformulazione del bando «500 giovani per la cultura» indetto dal ministero dei beni culturali (Mibact, con scadenza 24 gennaio) e «più tutele a chi tutela» il patrimonio. «È finito il tempo del meglio di niente – ha detto Angelo Restaino degli archivisti in movimento - in cui accettare come una manna ogni briciola che arriva. È finito il tempo di percorsi formativi senza conclusione che tengono i lavoratori già ampiamente formati in un perenne stato di minorità professionale ed esistenziali in progetti di precariato mascherato da formazione». La manifestazione ha ricevuto il sostegno dei sindacati (dalla Uil alla consulta delle professioni della Cgil a Sinistra ecologia e libertà) e ha ribadito l'opposizione ad un bando che assegna 5 mila euro lordi all'anno a «giovani *under 35*» per la digitalizzazione del patrimonio culturale italiano. «Il 50% degli archeologi ha una formazione post lauream, il 28% ha frequentato almeno un master – ha detto Alessandro Pintucci, presidente della Confederazione Italiana Archeologi - eppure per il Mibact queste persone non hanno bisogno di un lavoro ma di un ulteriore anno di formazione nella forma di un tirocinio pagato in tutto 5000 euro». «Vogliamo retribuzione e tutele previdenziali adeguate, non tirocini» ha ribadito Beatrice Mastroilli degli «storici dell'arte unitari». A metà dicembre, all'inizio di questa polemica, Bray aveva portato da 110 a 100 il voto di laurea minimo per accedere alla selezione, ha eliminato l'obbligo di certificare la competenza linguistica, ha ridotto da 1400 a 600 il numero di ore annue per l'attività di formazione. Modifiche che ieri sono state rifiutate. I manifestanti hanno chiesto invece una riforma del lavoro nei beni culturali: «Non una finta formazione, ma una buona occupazione». E poi un concorso pubblico per i profili tecnico-scientifici al Mibact, il reperimento di fondi adeguati per incentivi alle assunzioni nel settore privato, ormai prevalente nell'economia della cultura in Italia. Alle 11, poco dopo l'inizio della manifestazione, è arrivata la risposta di Bray attraverso un laconico ed enigmatico tweet: «Condivido la protesta dei professionisti della cultura per i blocchi alle assunzioni e mi impegno a portare le loro ragioni al Governo». Dal palco della manifestazione il presidente dell'associazione nazionale archeologi (Ana) Salvo Barrano ha risposto: «Se condivide le nostre richieste allora vuol dire che il ministro condivide le nostre richieste, sospenda il bando, riveda il decreto "Valore Cultura". Dalle parole passi ai fatti». Il ministro non ha tuttavia risposto a queste sollecitazioni, né ha chiarito se e come intende interloquire con posizioni che contestano l'impostazione di un provvedimento coerente con l'«assistenzialismo e il paternalismo», così sono state definite le politiche del lavoro adottate dal governo Letta. «Oltre alla saldatura del mondo dei beni culturali – ha continuato Barrano (Ana) - la vera notizia di questa manifestazione è che si è consolidata una coalizione sociale che include anche i lavoratori dello spettacolo e gli studenti. A partire dalla prossima settimana cercheremo di tirare le fila e di autoconvocarci nuovamente per avviare un percorso di elaborazione condiviso sui temi delle politiche culturali». Dello stesso tenore è stato infatti l'intervento dell'attrice Ilenia Caleo che ha parlato per il teatro Valle occupato e per la rete dei teatri e degli atelier occupati in tutto il paese. «I professionisti e i lavoratori della cultura, gli intermittenti e i precari, devono contribuire in prima persona alla definizione

delle politiche culturali. Questo lo possiamo fare coalizzandoci ed esprimendo una composizione sociale che esiste in Italia, ma deve prenderne coscienza».

Le stranezze di Brother Biao - Simone Pieranni

Si definisce «la persona più influente del paese», ma per alcuni blogger al di qua della Grande Muraglia è già diventato «la persona con meno vergogna della Cina nel mondo». Se voleva far parlare di sé, *Brother Biao*, ovvero Chen Guangbiao, il magnate cinese che voleva comprare il *New York Times*, c'è riuscito in pieno. È venuto fuori quasi dal nulla, benché in Cina alcune sue prodezze fossero già note compreso il suo business nell'industria del riciclo, annunciando di voler comprare la testata americana con l'aiuto di un non meglio precisato partner di Hong Kong. Prezzo dell'operazione, oltre un miliardo di dollari. Ricevuto un educato, «no, grazie» dai terribili yankee, lui mica si è arreso, anzi. «Se il *New York Times* non è in vendita - ha detto - allora mi compro il *Wall Street Journal*». In un'intervista televisiva ha spiegato le ragioni della *debacle*: se il *Times* non è finito nelle sue grinfie è perché ha fatto il passo più lungo della gamba facendo fuggire a la svelta il fantomatico finanziatore di Hong Kong, forse scosso dalla grande enfasi che tutta la vicenda ha avuto a livello mondiale. Sguardo sempre settato sul sorriso, «il leader morale della Cina», come ha scritto sul suo business card, è andato oltre. Dato che l'acquisto del giornale più rappresentativo d'America è fallito si è rivolto all'altro quotidiano newyorkese. E nel pieno del suo essere tipicamente *naïve*, alla cinese, subodorando le meccaniche finanziarie talvolta raccontate spesso anche in Cina, ha subito chiarito: «lavoro bene con gli ebrei». Chissà cos'avrà voluto dire, si sono chiesti diversi quotidiani internazionali. «Sto andando a parlare con il *Wall Street Journal* e scoprire se è in vendita» ha poi rincarato in un'intervista con Sinovision, una stazione televisiva cinese di New York riaffermando il suo progetto di «comprare un giornale americano». Chen - ha raccontato il quotidiano di Hong Kong *South China Morning Post* - ha detto «di essere consapevole del fatto che molti grandi giornali americani sono di proprietà ebraica. Ha inoltre specificato di essere adatto a tale acquisizione, perché in possesso di un quoziente intellettuale competente nel confronto degli ebrei». In patria naturalmente social network, media e blogger si sono scatenati, specialmente in riferimento ad una delle voci del biglietto da visita egotico di Chen. In uno dei tanti titoli si legge, «il più importante filantropo di tutta la Cina». I media nazionali in realtà lo hanno più volte accusato di fingere le donazioni, più che effettuarle veramente. La premessa da fare è che la società cinese ha poca simpatia nei confronti dei filantropi, specie dopo i tanti scandali che hanno scoraggiato le associazioni che raccolgono aiuti e donazioni (prime fra tutti la Croce Rossa locale, i cui dipendenti si sono fatti beccare mentre sfrecciavano in lussuose macchine sportive). Nel 2010, Chen ha affermato di aver donato 1 milione di yuan (circa 165mila \$) alla Fondazione cinese dei diritti umani per il soccorso ad Haiti, ma i giornalisti del *China Business Journal* hanno ben presto scoperto che l'organizzazione non esisteva. «Pertanto, non è una sorpresa - ha scritto Qz - se alcuni dicono che Chen - la cui opera di carità comprenderebbe il salvataggio personale di vittime del terremoto, la donazione di soldi agli abitanti dei villaggi distrutti e chirurgia plastica ricostruttiva per le vittime di ustioni - si preoccupa più delle apparenze che della sostanza. Non è un caso che solo da quando Chen è diventato famoso il suo business del riciclo dei rifiuti ha cominciato a vincere lucrosi contratti governativi». Grazie a queste e altre performance, dunque, *Brother Biao* ormai è una celebrità non solo in Cina; la sua sconquassata campagna mediatica, a metà tra il cialtrone e il serio uomo d'affari, lo ha sparato sui media internazionali alla ricerca della consueta curiosità o stranezza che giunge da Oriente. A parziale giustificazione va detto che Chen ha fatto di tutto per facilitare il compito: tempo fa si è messo a vendere aria pura in lattina, nel pieno della crisi dello smog pechinese. Nel 2008 si è ritagliato un posto d'onore tra i donatori a sostegno della popolazione della regione del Sichuan scossa da un tremendo terremoto; quando ci furono le proteste antigiapponesi, con relative distruzioni di auto considerate «nemiche», fu lui a rifondere i proprietari acquistando per tutti nuove automobili. Un «personaggio» vero. Ma al di là della sua originalità *Brother Biao* è ricco sfondato per davvero. Il *Global Times*, che ha definito una «fantasia» il suo sogno americano, ha confermato invece la sua ricchezza e la disponibilità a spendere un miliardo di dollari per l'acquisto di una testata internazionale («non la Cnn - ha detto Chen - perché pare costi troppo»). E con questo arriviamo al cuore della questione, ovvero la visione che i cinesi hanno di essere costantemente sotto il tiro della stampa americana. Non a caso il primo target di *Brother Chen* è stato il *New York Times*, già oscurato in Cina, dopo il reportage che aveva svelato le ricchezze della famiglia dell'ex premier cinese Wen Jiabao. Questa iniziativa di Chen però ha incontrato resistenze e critiche anche in patria. Come ha concluso il *Global Times*, ricordando un ben più serio tentativo cinese, rifiutato, di rilevare il Newsweek in fallimento: «anche se Chen dovesse concludere questo affare, arriverebbe ben presto ad accorgersi che non sarebbe sufficiente a produrre una copertura favorevole della Cina, perché le percezioni errate e i fraintendimenti sulla Cina sono sistematici negli Stati Uniti. Corteggiare media stranieri per glorificare un paese concorrente si rivelerà ben presto una sfida scoraggiante».

Liberazione – 12.1.14

Rifondazione, Ferrero riconfermato segretario

Paolo Ferrero è stato riconfermato segretario nazionale di Rifondazione comunista e con lui il Comitato politico nazionale, al termine di due giorni di lavoro, ha eletto anche la nuova segreteria e la Direzione nazionale. Oltre al nome di Ferrero, in corsa per il ruolo di segretario c'era anche Arianna Ussi, candidata del Terzo documento congressuale. Per Ferrero ieri si sono espressi 67 componenti del Cpn, 19 per Ussi; sette le schede bianche. I votanti erano 147. Oggi si è invece passati ad eleggere segreteria e Direzione nazionale. La prima ha ricevuto 70 voti favorevoli, 56 contrari, 16 astenuti (una scheda bianca) ed è così composta: Maurizio Acerbo, Fabio Amato, Giovanna Capelli, Roberta Fantozzi, Eleonora Forenza, Nando Mainardi, Rosa Rinaldi, Raffaele Tecce. Marco Gelmini, (eletto tesoriere con 72 sì, 30 no, 40 astenuti, 1 scheda bianca). La proposta di Direzione nazionale ha invece ricevuto 121 voti favorevoli, 12 contrari, 9 astenuti, 1 scheda bianca ed è così composta: Ferrero, Oggioni (portavoce Gc), Belligero

(portavoce Gc), Schiavon (presidente del Collegio nazionale di garanzia), Acerbo, Amato, Bellotti, Bonadonna, Borrelli, Bottini, Bracci Torsi, Bregola, Campese, Cangemi, Capelli, Cardazzo, Cesani, Coppa, Cristiano, Della Vecchia, Fantozzi, Fioretti, Forenza, Gelmini, Granchelli, Grassi, Greco, Grondona, Locatelli, Luzzaro, Mainardi, Marino, Marotta, Miniati, Petrini, Piobbichi, Rancati, Renda, Rinaldi, Santilli, Sgherri, Targetti, Tecce, Ussi.

Un cavallo di Troia chiamato Renzi

Troia. E, di conseguenza, il Cavallo di Troia. Quello inventato dall'astuto Ulisse per prendere di sorpresa ed espugnare con l'inganno la città che da dieci anni resisteva ai greci assalitori nella omonima guerra. Lo racconta Virgilio nel suo "Eneide". I Greci, incapaci di avere ragione della città con le armi e l'assedio, finsero di andarsene lasciando come grazioso dono un magnifico, gigantesco cavallo di legno. Esultarono gli stolti troiani, brindarono alla vittoria, fecero festa e poi andarono a dormire, senza pensiero dell'astuto Ulisse. Il quale, dentro il cavallo, ci aveva messo un bel po' di guerrieri, che nottetempo saltarono fuori, aprirono le porte della città, fecero entrare i soldati che in quattro e quattr'otto la misero a sacco, la incendiarono, massacrarono gli abitanti (e uno degli assalitori, tale Aiace Oileo, riuscì persino a stuprare la vergine Cassandra aggrappata all'altare di Atena). Beh, questo avveniva intorno al 500 prima di Cristo. Ma la mitologica storia mi è venuta in mente - d'accordo, mutatis mutandis e accantonati gli epici contesti - riflettendo un pochino su una vicenda che è di oggi-oggi, sotto i nostri occhi. Per dire, Renzi dentro il Pd. L'astuto Ulisse ancora una volta è riuscito a farsi aprire le porte e a depositare dentro le mura il cavallino di troia facendolo passare - suprema astuzia ulissiana - per tale Matteo Renzi. E come gli sciocchi troiani di 2.600 anni fa, ci sono cascati, lo hanno lasciato entrare. Anzi, i babbei, lo hanno accolto come «una risorsa» mandata dagli dei. I quali dei - come si sa da tempo memorabile - accecano chi vuole perdere. Tanto che quei poveri «ciecati» del Pd nemmeno si accorsero che il cavallo di troia se lo stavano creando addirittura con le proprie mani. A quel tempo, primi anni Duemila, il Matteo era un «Renzi chi?». A quel tempo, non molto lontano, «Renzi chi?» era un senza arte né parte, marmottino boy scout, ex pipino, ex margheritino, ex rutellino, con alle spalle la bellezza di 11-giorni-11-di-lavoro nell'azienda di famiglia, e poi via in politica (sempre meglio che lavorare). Ben poggiato sulle spalle del padre Tiziano, ex democristiano di potere, ha facile carriera nei ranghi cittadini del Partito popolare e delle amministrazioni locali, diventando pure presidente della Provincia (sempre meglio che lavorare); e quando nasce il Pd naturalmente vi si iscrive. Tuttavia continua ad essere «Renzi chi?». Poi però venne il 2009, la corrida Pd ha in palio il nuovo sindaco di Firenze, una gran bella poltrona. I «ciecati» dagli dei, trainati da quel Veltroni soprannominato «I care», avevano nel frattempo trasformato l'ex partito solido-solido in partito liquido-liquido; inventato le primarie di partito aperte a tutti; e mandato in campo quattro candidati Pd in gara contrapposta tra loro: il Lapo Pistelli sponsorizzato da Veltroni; la Daniela Lastrì sponsorizzata dai seguaci di Livia Turco; il Michele Ventura sponsorizzato da D'Alema-Bersani; l'Eros Cruccolini sponsorizzato da Claudio Fava. I quattro Pd tutti insieme - «solo» tutti insieme - totalizzano intorno al 61%. Ma dentro le mura c'è il cavallino di troia Renzi, sponsorizzato da tutta l'area moderata-margheritina-cattolica, il quale così si becca - da solo - il 40,52%. Il colpo è riuscito. Gli altri quattro, uno per uno, sono battuti, lui ha vinto. È nato il «sindaco di Firenze». Con il cavallo di troia Renzi dentro le mura, può quindi iniziare e proseguire la devastazione; rottamati e asfaltati giacciono in centro e in periferia, teste cadono, elettori si perdono a milioni e iscritti a centinaia di migliaia, l'Alieno è al comando. E a differenza di 2600 anni fa, non c'è stato nemmeno bisogno dell'astuto Ulisse.

Governo, rimpasto più vicino

Alla fine il rimpasto si farà, perché non c'è solo da rimettere mano agli equilibri di governo affinché il Pd renziano abbia il giusto peso nell'esecutivo e si possa andare avanti con l'«Impegno 2014», ma anche perché su alcuni (troppi) ministri si addensano nuvoloni grigi. «Il tema del rimpasto tra poco verrà affrontato se ci sarà una agenda nuova» del governo, ragiona il renziano Delrio. Per il ministro per gli Affari regionali «è nelle cose che si arrivi rapidamente ad una agenda più stringente, con obiettivi precisi, che risponda soprattutto al dramma della contabilità dell'occupazione». Poi, «se a seguito di quest'agenda si riscontrasse l'esigenza di rinnovare le persone, saranno il Presidente della Repubblica e il Premier a valutarlo seriamente». Quanto a Monti possibile ministro, Delrio non può «escluderlo né prevederlo ma la sua competenza e la sua professionalità non sono discutibili. Se ci sarà una nuova agenda, il presidente del Consiglio valuterà attentamente anche questo». Ma un'accelerata verso il rimpasto (che Letta ha finora cercato di evitare, ma che ha dovuto mettere sul piatto del confronto con Renzi) è anche la conseguenza della «grana» De Girolamo, il ministro dell'agricoltura finito nell'occhio del ciclone per le pressioni esercitate sull'amministrazione dell'ospedale di Benevento «confessate» al telefono in una conversazione diventata di dominio pubblico. A fare pressione perché De Girolamo si presenti in Parlamento per «chiarire» il suo coinvolgimento nella vicenda della Asl di Benevento è ora soprattutto il Pd (in particolare i renziani), che cerca di approfittare dell'occasione per spingere il presidente del consiglio proprio nella direzione del rimpasto. L'interessata, che non risulta indagata, ha ammesso di aver «sbagliato nell'usare espressioni poco eleganti, anche se le ho usate in casa mia e sono state registrate abusivamente e illegalmente». Il che non è bastato a far calare l'attenzione, visto che i grillini per primi hanno chiesto che il ministro venga a riferire in Aula. E proprio per la «gara» tra M5S e Pd su chi è più intransigente il ministro potrebbe rimetterci la poltrona: «Se i grillini alzano il tiro non potremo comportarci come con Alfano e Cancellieri e fare finta di niente», dicono dal Nazzareno. Anche perché allora a guidare i democratici c'era Epifani, oggi invece c'è Renzi che a suo tempo disse che il Pd avrebbe dovuto sfiduciare il ministro Cancellieri rimasta impigliata nella vicenda Ligresti. Poi magari prevarrà la «ragion di stato», visto che Nunzia De Girolamo è sposata con il democratico Francesco Boccia - lettiano doc ma sostenitore di Renzi alle primarie - e ha un rapporto di amicizia da diversi anni con lo stesso Enrico Letta, tanto da far parte del board del think tank lettiano «Vedrò» (responsabile del Mezzogiorno). Oltre al caso De Girolamo, ci sono altri ministri sgraditi a Renzi che potrebbero presto essere costretti a lasciare la poltrona. Se infatti, Cancellieri è rimasta in bilico dopo le tensioni di questa estate, anche il ministro per lo sviluppo economico Flavio Zanonato è nella lista nera, insieme con il titolare del Welfare, Enrico Giovannini, che ha duramente criticato il Job Act

(ed è solo l'ultima delle stoccate rifilate al sindaco di Firenze). Persino Fabrizio Saccomanni, difeso prima di tutto dal presidente Napolitano, è in bilico e come suo successore circola addirittura il nome di Mario Monti (che così tornerebbe sul luogo del delitto...).

L'Aquila, dopo lo scandalo si dimette il sindaco Cialente

Dopo il nuovo scandalo delle tangenti sulla ricostruzione post terremoto che ha coinvolto la giunta dell'Aquila era ormai solo questione di tempo: il sindaco del capoluogo abruzzese, Massimo Cialente, si è dimesso «nell'interesse della città». Mercoledì scorso 4 persone erano finite agli arresti domiciliari e altrettante, tra cui il vice sindaco Roberto Riga poi dimessosi, sono indagate nell'inchiesta «Do ut des». Le dimissioni erano state anticipate già venerdì sera dal primo cittadino che però aveva detto di volerci pensare un paio di giorni. Poi l'accelerazione. «Ho dato tutto me stesso, ma non sono stato abbastanza forte, sono rammaricato perché ho perso», ha detto. Sul banco degli imputati Cialente mette al primo posto il governo Letta: «Non è mai successo né con il governo Berlusconi né con il governo Monti – ha detto – che i miei interlocutori non rispondessero al telefono. Ho chiamato più volte ministri e dirigenti di questo Governo, ma nessuno mi ha risposto e questo è umiliante, non per Cialente, ma per il suo ruolo di sindaco». La decisione di lasciare è stata presa dal sindaco dopo una riunione della giunta per valutare le ripercussioni politiche dell'inchiesta che per la prima volta coinvolge il comune con due ex amministratori e l'attuale vice sindaco, Roberto Riga. Gli assessori gli hanno ribadito «pieno sostegno e solidarietà», ma hanno anche preso atto dell'impossibilità di proseguire. Al di là dell'entità delle accuse, infatti, «è la prima volta che il Comune viene coinvolto, probabilmente si tratta di un comitato di affari anche con persone fuori, ma c'era un mio assessore che avevo scelto io e la responsabilità è mia» è stato il ragionamento di Cialente. Di qui la decisione di dimettersi, anche a causa dei «rapporti con il governo, sempre più difficili, dei fondi insufficienti, e anche il complessivo indebolimento della mia persona e della Giunta per quanto accaduto».

Fatto Quotidiano – 12.1.14

Tradimento di Hollande, riesplode il caso

L'appartamento per le uscite d'amore segrete di François Hollande con l'attrice Julie Gayet, è intestato a un presunto criminale legato al banditismo corso. La notizia arriva dal quotidiano online francese Mediapart, noto per il giornalismo d'inchiesta ed essere tra i primi ad aver tirato fuori lo scandalo del ministro Cahuzac, dimesso nell'estate del 2013 per uno scandalo finanziario. «La casa», scrivono, «è intestata a Michel Ferracci, la cui ex moglie, l'attrice Emmanuelle Hauck, che prestava questo appartamento, era diventata la compagna di Francesco Masini, ucciso il 31 maggio 2013 in Corsica e allo stesso tempo sospettata di essere legata alla gang della Brise de Mer». Un'alcova segreta a pochi passi dell'Eliseo in cui il Presidente della Francia incontrava l'amante, secondo le indiscrezioni pubblicate dal giornale Closer nei giorni scorsi, ma che apre nuovi scenari oltre le semplici questioni private. L'ultimo anno, continuano i giornalisti di Mediapart, l'appartamento era stato prestato dall'ex moglie di Ferracci all'amica attrice Julie Gayet. Ma l'edificio era ancora a nome dell'ex marito. Secondo l'avvocato dell'uomo però, sarebbe già avvenuta la cessione alla Hauck. La prima vittima della vicenda è la premier dame di Francia, Valerie Trierweiler, attualmente ricoverata in un ospedale di Parigi. I medici, secondo il quotidiano Le Parisien, le hanno prescritto cure e riposo per qualche giorno. Secondo il sito del giornale, la Trierweiler è «molto abbattuta e provata per le rivelazioni in merito al presunto legame di François Hollande con l'attrice Julie Gayet». «La première dame, che è stata ricoverata giovedì scorso, subito dopo aver appreso della notizia» rivelata dal settimanale 'Closer' (poi obbligato a cancellare la notizia dal sito internet), dovrebbe «uscire entro qualche giorno. I medici gli hanno prescritto una cura di riposo». Sempre secondo Le Parisien la coppia presidenziale «si è data qualche giorno per chiarire la situazione». Due giorni fa il settimanale aveva svelato «una relazione segreta» del capo di Stato francese con l'attrice Julie Gayet, 41 anni, con un dossier di sette pagine accompagnato da fotografie. Hollande aveva fatto sapere di deplorare «profondamente» la violazione del «rispetto della sua vita privata» e annunciato di «valutare le risposte, anche giudiziarie». Nel giugno del 2012 la Trierweiler finì nella bufera mediatica per aver scritto un tweet contro l'ex compagna di Hollande, Ségolène Royal. Perfino del premier, il socialista Jean-Marc Ayrault sottolineò il comportamento dichiarando: «Deve imparare a svolgere un ruolo più discreto: ognuno deve stare al suo posto».

Caso De Girolamo, di fronte allo scandalo non basta un giornale - Marco Lillo

Il Corriere della Sera, il primo quotidiano italiano, vanta centinaia di giornalisti. Eppure da via Solferino non hanno inviato nemmeno un giovane alle prime armi in quel di Benevento per seguire il caso De Girolamo. Anche La Stampa di Torino e La Repubblica (a parte una toccata e fuga della brava collega Conchita Sannino che ha subito scritto articoli interessanti e documentati) hanno fatto questa scelta. Così Vincenzo Iurillo, il collaboratore de il Fatto Quotidiano che ha portato alla luce intercettazioni e verbali tanto inediti quanto interessanti, da una settimana ormai si aggira solo tra uffici di Asl, ospedale, procura e caserma della Guardia di Finanza di Benevento. Eppure ci sarebbe tanto da fare. Ci vorrebbero tanti giornali per riscontrare cosa è accaduto di tutti i sogni di grandezza e di tutte le mire di potere enunciate dal deputato del Pdl Nunzia De Girolamo nel luglio 2012 durante un incontro (registrato clandestinamente) con i vertici dell'Asl di Benevento e i suoi collaboratori. Ci vorrebbero tanti giornali per scavare a fondo nel sistema di potere dell'attuale ministro dell'agricoltura, nonché moglie di Francesco Boccia, un uomo chiave nel Pd, appena passato dalla corrente di Letta a quella di Renzi. Se i grandi inviati dei grandi giornali abbandonassero casi senza dubbio importanti come quello del finto 007 Paolo Oliverio e si dedicassero alle parole e agli atti di un ministro della Repubblica, ne trarremmo giovamento tutti. Il piccolo Fatto Quotidiano, che può contare su un decimo dei mezzi dei blasonati rivali, è riuscito a svelare molte cose del sistema di potere messo in piedi da Nunzia De

Girolamo ma c'è ancora tanto da scoprire. Proviamo a offrire una traccia di lavoro per convincere i direttori de il Corriere della Sera, de La Stampa, del Tg1, 2 e 3, 4 e 5 fino al 7, più i talk nazionali, che finora hanno ignorato il caso. Tanto per cominciare c'è da lavorare a fondo sull'appalto da 12 milioni del 118. Il deputato Nunzia De Girolamo nel luglio 2012 chiedeva ai vertici dell'Asl, in un incontro a casa del padre, se fosse possibile l'affidamento diretto e l'attuale vicecapo di gabinetto del ministro dell'agricoltura, l'avvocato Papa, parlava di "by-passare la gara". Il direttore sanitario dell'Asl, Felice Pisapia, ha raccontato al pm che il medesimo Papa voleva i capitolati in anticipo e che 'la committente' di questa operazione era proprio Nunzia De Girolamo. Poi bisognerebbe lavorare sul territorio per capire se davvero i presidi sanitari fossero localizzati in alcuni paesi solo per assecondare le mire politiche di Nunzia De Girolamo, non in ragione delle esigenze dei malati. Per non parlare delle nomine nelle commissioni sanitarie usate come fossero merce di scambio per ottenere consenso. O della società favorita perché sponsorizzava il congresso del Pdl o di quella sfavorita perché legata al partito del 'rivale' Mastella. Ancora, bisognerebbe appurare se il bar aperto all'interno dell'ospedale Fatebenefratelli dallo zio del ministro, dopo le pressioni del ministro sui frati proprietari delle mura, sia abusivo. E capire se i frati siano stati poco attenti alle procedure per "accelerare" la pratica, come chiedeva Nunzia De Girolamo insistendo al punto da invocare i controlli dell'Asl sull'ospedale per far capire chi comanda. E poi bisognerebbe capire se sia solo un caso che i Nas abbiano fatto chiudere il bar dell'ospedale, gestito dal fratello rivale dello zio, nel novembre del 2012, cioè quattro mesi dopo quel colloquio nel quale Nunzia De Girolamo ordinava al direttore dell'Asl di inviare i controlli sull'ospedale. Poi bisognerebbe capire se davvero la multa per migliaia di euro all'amico di Nunzia de Girolamo, titolare di un negozio di mozzarelle di bufala, non sia stata più notificata dall'Asl, come i collaboratori di Nunzia De Girolamo avevano chiesto ai dirigenti della Asl stessa in quel famoso colloquio a casa del padre di Nunzia De Girolamo. Certo, tutte queste vicende sono state raccontate nel dettaglio da il Fatto Quotidiano e ignorate dai grandi quotidiani, con la parziale eccezione di Repubblica, che ha cercato di recuperare il ritardo schierando una cronista di razza come Conchita Sannino. Gli unici pezzi dedicati al caso da parte de il Corriere della Sera sono quelli a firma di Aldo Grasso e Fabrizio Roncone. Non pervenuti i cronisti di giudiziaria come Fiorenza Sarzanini o Giovanni Bianconi. La scelta di via Solferino sembra quella di ironizzare sul linguaggio colorito, senza informare in modo completo i lettori. Il risultato è una lesione del principio 'conoscere per deliberare'. I lettori del Corriere sono indotti a credere che un gruppo di pazzi (i soliti grillini) stia meditando la mozione di sfiducia per qualche parolaccia registrata abusivamente in un colloquio casalingo. La catena di trasmissione che permette agli elettori di controllare gli eletti, grazie alla stampa, si è inceppata. I lettori dei grandi quotidiani non sono stati informati a dovere su appalti, affari, capitolati, affitti di azienda, favori e pressioni varie. E, come sempre accade, i direttori dei telegiornali pubblici, hanno avuto un alibi per non informare i cittadini che pagano loro lo stipendio su quanto va combinando e dicendo un ministro della Repubblica. I telegiornali avrebbero dedicato almeno un servizio al caso se anche Il Corriere e La Stampa, come ha fatto oggi Repubblica, avesse aperto il giornale sulle carte inedite. Le intercettazioni e i verbali già pubblicati dal Fatto sono a disposizione sul sito integralmente eppure non sono mai stati portati a conoscenza dei lettori degli altri quotidiani. In compenso oggi tutti hanno letto per esteso le repliche del ministro e le sue scuse sui "toni sbagliati". Sarebbe stata possibile una simile ridicola risposta se quello che Il Fatto ha raccontato sul bar dello zio, l'appalto del 118 e i controlli dell'Asl fosse stato pubblicato da tutti i media? Grazie a questa sequenza di omissioni del dovere di cronaca dei grandi quotidiani e dei grandi telegiornali, il segretario del Pd Matteo Renzi e i maggiori esponenti del primo partito italiano sono potuti finora restare in silenzio di fronte allo scandalo. Così il ministro può rimanere al suo posto senza fornire una spiegazione. Non sulle parolacce, come vorrebbero far credere i grandi paraculi dei grandi quotidiani, ma sugli appalti, i controlli e i contratti. Mario Missiroli in casi come questi diceva: "ci vorrebbe un giornale". Non basta. Ci vorrebbero tanti giornali.

Letta e Renzi, due politici diventati piccoli piccoli - Furio Colombo

Non so se avete avuto anche voi questa impressione, ma all'improvviso i personaggi della scena politica hanno cominciato a rimpicciolirsi, come negli effetti speciali di un film. Prendiamone due, Letta e Renzi, per restare vicini alla ossessiva cronaca quotidiana. La cronaca si specializza nel misurarli a confronto: oggi è più grande Renzi o troneggia Letta? Vi sarete accorti che non è il punto. Il punto è che, dai tempi del miracoloso governo che compare all'improvviso sulla scena, dal momento magico in cui i cavaliere bianco Enrico Letta attraversa la scena e viene indicato e, anzi, nominato, "l'unico" senza spiegazioni ma con persuasione assoluta, capace di governare in pace (sia pure con l'espedito traumatico delle "larghe intese") qualcosa è clamorosamente cambiato. L'uomo alto dai gesti impeccabili e dalla voce gentile e inflessibile appare indeciso, impacciato e molto più piccolo della scena che dava l'impressione di dominare. Adesso seguiamo Renzi. Da candidato a tutto che conosce tutto perché è ovviamente capace di fare tutto (sindaco di grande città, segretario del partito di maggioranza, primo ministro, protagonista europeo, modello della vita da giovane) appare alle prese con un groviglio, che riguarda il partito, riguarda il governo, riguarda il parlamento e riguarda il mondo. E di quel groviglio non scioglie nulla. Rimane fermo, benché loquace, in una zona di sosta, fermo per un giro, per due (poi vedremo) come in certi giochi da tavolo. Vi chiedo di voltarvi indietro a guardarli, Letta e Renzi, giovani e nuovi e pronti, distinti solo dal grado di impazienza. Guardateli in quel loro incontro a Palazzo Chigi, con foto da telefonino e frasi gentili ma ambigue. Non vi sembrano improvvisamente rimpiccioliti rispetto alle immagini che ci avevano offerto al debutto? Potrete dire che i problemi sono diventati, nella lunga attesa di non risolverli, sempre più grandi e questo fa apparire così piccoli coloro che devono agire in una scena che adesso appare gigantesca. Però, se ci pensate, i problemi sono gli stessi del mondo. No, c'è qualcosa di diverso e di nuovo nel personale dirigente di questo Paese. Così come non si può vivere senza speranza, non si può governare senza progetto. È come costruire muri a casaccio, senza uno straccio di disegno del geometra. Questa clamorosa inadeguatezza diventa anche fisica. Voi vedete due leader piccoli su due poltrone troppo grandi scambiarsi complimenti e minacce (nello strano gergo della "larghe intese") e intanto non hanno assolutamente nulla da proporre o da dire che non sia tenersi a bada a vicenda. L'evidenza del rimpicciolimento è data da tre fatti: sembrava che contassero molto e contano poco. Sembrava che

avrebbero fatto qualcosa invece del vuoto, e ma resta il vuoto. Sembrava che si sarebbero rivolti per prima cosa ai cittadini (che il governo Berlusconi aveva trasformato in audience, il governo Monti in severo campeggio scout, il primo Letta in una corsia da visitare in occasione di feste e ricorrenze). Invece non è avvenuto. Sembrava che avrebbero visto (o ammesso di vedere) il grave stato delle cose, e invece la grande finzione della crisi che sta per finire continua. Al punto che la più grande impresa industriale italiana può cambiare patria e missione, e non solo nessuno fa una piega, ma piovono elogi per il clamoroso trasferimento che, si sa, porta via tutto, e lascia indietro solo i lavoratori. Volete due piccole prove del nulla che sta accadendo? Una è il Jobs Act di Matteo Renzi, ottima idea di prodotto: prima cosa, trovare il nome. Ma non c'è altro. Come tutti gli accenni precedenti, mai diventati progetti, il lavoro viene visto dal punto di vista del che fare con chi lavora, una volta che abbia ottenuto il famoso posto. Ma niente ci dice come, lungo il percorso economico, quello organizzativo e quello politico, si arriva a quel punto, come si crea il posto di lavoro. L'altra è in questa descrizione (citazione letterale) del "programma Garanzia Giovani" che sembra scritto da Michele Serra in un giorno di astuta e comica cattiveria, e invece è di pugno di Enrico Giovannini, ministro del Lavoro. "Il programma Garanzia Giovani si basa sui numerosi provvedimenti adottati in questi mesi, tra cui l'alternanza scuola-lavoro, gli incentivi alla assunzione, la semplificazione normativa, il finanziamento di tirocini e di fondi per l'autoimprenditorialità, per un investimento che supera il miliardo di euro. Una sorta di prova generale di una svolta che stiamo imprimendo alle politiche 'attive' per l'occupazione e il reinserimento, dopo tanti anni di dibattiti nei quali si sono privilegiate le politiche 'passive' basate sugli ammortizzatori sociali". (cito Enrico Giovannini da Il Corriere della Sera, 11 gennaio). Qualcuno ricorda quali ammortizzatori sociali sono previsti per i giovani che non hanno mai lavorato? Come vedete, la sproporzione tra il paesaggio infestato di impedimenti al futuro e le dimensioni dei leader è paurosa. Due soli personaggi appaiono al momento in proporzioni normali: Pierluigi Bersani, che è riuscito a non morire (e a cui va ovviamente un carico di auguri) e Silvio Berlusconi, che è riuscito a non andare in prigione. Se ne va, libero e pieno di progetti, in giro per l'Italia con donna e cagnolino, mentre da mesi dovrebbe essere in cella, secondo sentenza. Sono due diverse misure, d'accordo, ma, per l'Italia di oggi, è tutto. Per questo stringe il cuore sentire il piccolo Letta che, dalla sua immensa poltrona, dice al piccolo Renzi, chiacchierone, festoso ma anche lui un po' imbarazzato per la vastità della scena: "Serve un cambio di passo".

Piromane Renzi, pompieri Letta: rimpiccioliti sì, ma pericolosi - Pierfranco Pellizzetti

Se Maramaldo Renzi e Valeriana Letta incarnano la leadership del Terzo Millennio, possiamo essere ragionevolmente sicuri che lo "sgoverno" nazionale potrà continuare ancora a lungo, imperturbato. Del resto la scuola è quella: l'accademia democristiana, seppure nella retrocessione dai corsi universitari all'asilo Mariuccia. Una scuola dove ti insegnavano a chiamare "amico" il tizio che stavi per pugnalarlo alle spalle. Nella totale devozione ad una sola divinità: il potere per il potere. Sempre più in via di rimpicciolimento entrambi – come giustamente osserva Furio Colombo – tanto il Premier come il Segretario; ma pur sempre pericolosissimi. Matteo Renzi può pure provare a stordirci con il tormentone a "partiam-partiamo" del fare disinteressato per il bene superiore del popolo italiano. Tutte le sue mosse sono finalizzate ad aprire una botola sotto i piedi del governo. Infatti l'accelerazione sul tema della riforma elettorale con l'offerta del prendi tre paghi uno; infatti un Jobs Act illusionistico in cui si promette di creare nuovo lavoro senza porsi il problema di come aumentare la capacità competitiva di un sistema produttivo in catalessi; infatti le sparate per la liberazione delle imprese dai balzelli delle camere di Commercio (da cui deriverebbe un risparmio "decisivo" di qualche decina di euro l'anno); infatti... e così via... tutte queste mosse sono puro posizionamento elettorale. In due sensi: salda la linea incendiaria di Renzi a quella di chi vuole consultazioni a primavera (Berlusconi e Grillo); rompe la logica delle intese che reggono l'attuale governo spingendo ai margini Angelino Alfano e i suoi. Operazione mortale per la Nuova Destra ex Pdl, che ben difficilmente troverà apparentamenti elettoralistici con i berluscones rischiando l'estinzione. Per inciso: quest'ultimo effetto potrebbe anche rivelarsi un'opera meritoria, se non altro perché spedirebbe nel dimenticatoio almeno uno dei due soci della Ditta Boccia – De Girolamo (la società a responsabilità limitata per il ritorno della politica al modello immortale del Foro Boario, il mercato delle vacche). Un buon inizio, seppure inintenzionale. Allo stesso modo andare alle elezioni era l'auspicio che tanti (compreso il sottoscritto) avevano formulato subito dopo i pasticci clamorosi del febbraio scorso. Ma finirci in questo modo, senza nessuna chiarezza sugli obiettivi e sulle maggioranze, solo perché così vuole un bullesso arrogante, non sembra il massimo della lungimiranza. Appurato che la spinta per anticipare la consultazione da parte del nuovo segretario Pd è puro tatticismo: collegare alle elezioni europee, in cui il rischio di un plebiscito a favore della protesta è più che prevedibile, quelle politiche, in cui i sondaggi darebbero il sindaco di Firenze in pole position. Intanto Letta prosegue nella sua missione anestetica, seppure collezionando quotidiani incidenti di percorso e scivolando su bucce di banana come un Ridolini (però macabro): terrorizza il personale della scuola promettendo e ritrattando prelievi sugli stipendi, annuncia miracoli economici prossimi venturi della consistenza di una bolla di sapone. Ma tant'è non è questo il vero obiettivo, che – in effetti – si riduce al prendere tempo a qualunque costo. Nella convinzione che le tensioni sono destinate a esaurirsi facendo sbollire la pentola delle rabbie sociali. Sicché appare già a prima vista in tutto il suo carico menzognero – a uso di chi se la beve – la storiella della strana coppia di quarantenni che lavora in perfetta sintonia per il bene generale in base a una sagace divisione del lavoro. Sarebbe come voler credere che esista una sinergia tra il piromane e il pompiere, anche se l'intento comune è quello di cucinare a puntino questo Paese di pollastri.

Sorpresa, c'è ancora industria italiana che funziona e piace a consumatore straniero - Camillo Dimitri

C'è un'Italia che funziona nonostante la politica, la burocrazia e la concorrenza dei Paesi emergenti: è quella dell'industria che vende fuori dai confini nazionali. Secondo gli ultimi dati dell'Osservatorio creato da Fondazione Edison insieme con la società di consulenza Gea, l'Italia ha registrato nel secondo trimestre 2013 un surplus

commerciale con l'estero di 29,3 miliardi di dollari, che corrispondono a circa 21,4 miliardi di euro. Un risultato che, nel rapporto tra esportazioni e importazioni, dimostra come la Penisola abbia fatto meglio di altri Paesi europei del G20, a partire da Francia e Gran Bretagna, ma anche, fuori dal vecchio continente, meglio di Canada e Brasile. L'Italia lascia indietro persino la locomotiva brasiliana che ha raggiunto un saldo positivo tra esportazioni e importazioni di 10,3 miliardi, grazie soprattutto alle esportazioni agricole. Davanti alla Penisola ci sono quattro Paesi più forti nel commercio internazionale: prima di tutti la Cina e, a seguire, Germania, Corea del Sud e Giappone. Ma c'è da dire che, sempre nel secondo trimestre dell'anno scorso rispetto allo stesso periodo del 2012, l'Italia non ha rafforzato solo il suo surplus commerciale di 5,6 miliardi, influenzato in parte dal calo della domanda interna, ma ha anche consolidato le esportazioni del 2,5% aumentando per esempio più della Germania (su del 2,2%). Se però la Penisola piace così tanto ai consumatori stranieri, che cosa non fa decollare le sue industrie? "Il nostro Paese non soffre al momento di particolari problemi di competitività a livello di commercio estero", spiega Marco Fortis, coordinatore scientifico della Fondazione Edison che ha realizzato l'indagine escludendo i prodotti energetici. "E' colpita al cuore dal crollo della domanda interna generato dalle eccessive politiche di austerità che l'Europa ha imposto al nostro Paese". Di cosa avrebbe bisogno allora l'Italia per ripartire? "Bruxelles ci chiede continuamente riforme per migliorare la competitività ma la principale riforma che l'Italia in questo momento dovrebbe fare riguarda un rilancio dei redditi più bassi per stimolare i consumi interni", aggiunge Fortis, "e la possibilità, da negoziare con l'Europa, di dare una maggiore spinta all'edilizia e agli investimenti infrastrutturali". Rimanendo sul fronte delle esportazioni, secondo un'altra indagine di Fondazione Edison sull'Indice sull'Export dei 99 principali distretti industriali, si scopre anche che l'export tricolore non dipende interamente dal made in Italy della moda e dell'alimentare ritenuti i settori portabandiera oltreconfine. Nei primi nove mesi del 2013 e il trend era uguale già nei primi sei mesi dell'anno, le esportazioni dei distretti italiani specializzati nell'high-tech corrono a +12% tendenziale mentre quelle dei distretti specializzati in alimentari e vino a +7,7% e la moda a +4%. Le aziende dell'automazione, della meccanica, della gomma e della plastica aumentano del 3,4% contro il +2,6% dei marchi dell'arredo. Complessivamente, i più importanti distretti industriali rafforzavano il loro export del 5,2% a settembre dell'anno passato, rispetto allo stesso periodo del 2012. Se poi si considera l'anno "scorrevole" da ottobre 2012 allo scorso settembre e non i soli primi nove mesi del 2013, i distretti hanno venduto fuori dai confini nazionali merci per 77,8 miliardi di euro, segnando un nuovo record. E quello che colpisce, al di là delle dimensioni dei singoli distretti, è che oggi sono 54 quelli che esportano più di quanto facessero prima della crisi, nel 2008. Tra questi spuntano casi di aree territoriali che crescono di oltre il 50% anche in zone geografiche meno conosciute come Frosinone e Latina con la farmaceutica, la cosiddetta "Etna Valley" con l'elettronica e Napoli con i veicoli aerei. Ma anche per gli esempi industriali positivi, "quando si va a vedere il prezzo che pagano in termini di burocratizzazione, in termini di tassazione e in termini di interessi, emerge uno svantaggio competitivo sistemico nei confronti dei concorrenti", ha affermato di recente il presidente di Assolombarda Gianfelice Rocca. "Questo è un tema che non può essere trascurato dicendo che sono i piccoli a soffrire. Tra l'altro credendo che la domanda interna scompaia e che tutti gli artigiani e i professionisti debbano diventare delle piccole molecole di competitività nel mondo".

Giovanardi: "Spinello libero contro le mafie? Fanciullesche interpretazioni"

Immigrazione, i tradimenti di Latifa - Mauro Armanino

L'hanno venduta che non aveva tre anni. Ad ogni anno una tariffa e un prezzo. Un massimo di trenta denari per comprare il campo del vasaio dei cocci rotti. Latifa ricorda poco del primo tradimento perpetrato nella sua famiglia. Dimentica poco o nulla degli anni passati come una prigioniera nascosta in una casa di campagna. L'hanno venduta ad una signora nigeriana tornata al paese. Passano gli anni e lei neppure immagina di portare quel nome. Latifa vuol dire amabile. Un giorno qualunque potrà essere come nulla fosse accaduto. Nome tradito da una profezia lontana. Torna da chi l'ha venduta senza riscatto. Il tradimento con la madre che non conosce e il padre sempre assente. Latifa mai amata e tradita vuole mettere fine al tempo di prova. Va in camera di nascosto col petrolio e i fiammiferi. Una voce le dice di fermarsi prima che sia troppo tardi. Allora comincia a bere un liquido detergente per terminare ciò che mai ha cominciato. La portano dal padrone e dopo alcuni anni la riportano al mittente. Latifa torna dalla matrigna come nelle favole che finiscono dove ancora non erano iniziate. Gli anni messi insieme sono di nuovo traditi. Si tradisce per un nulla. Traditori di tradimenti sotto le bandiere nazionali. Tradisce la scuola e persino la fabbrica che si delocalizza insieme alle lotte operaie tradite da tempo. Hanno tradito i partigiani che in pochi rimangono a ricordare con la tessera. Tradisce la politica che fin dalla nascita mantiene solo ciò che non promette. Tradiscono le stagioni che espropriano le primavere arabe e nascondono le scorie delle ideologie. Tradisce perfino la vita che passa quando dovrebbe fermarsi a raccontare. Sono effimere e traditrici le vittorie sull'inganno delle verità deportate. Latifa l'amabile aveva preso una bottiglia di petrolio che in Nigeria è come l'uranio del Niger. Arricchisce chi non lo produce. Una scatola di fiammiferi e il petrolio di scarto. Tutto nasce dal fuoco e torna nel fuoco originario. L'ha fermata una voce che arrivava da qualche parte e Latifa si sente viva per grazia tradita. Lavora e la padrona la sgrida e il padrone la insulta perché non serve a nulla. Latifa diventa un peso insopportabile che solo il detergente potrebbe fingere di alleviare. La fanno tornare al paese che l'aveva tradita. Prima che sia tardi per tradire. All'inizio c'è il tradimento dei nomi. Latifa amabile tradita come le religioni che tramandano certezze inutili da trafficare. Traditori i santi che solo il perdono redime. L'amore si inventa il tradimento per assicurarsi un futuro rispettabile. Le notizie per loro natura sono tradimenti degli avvenimenti che nessuno più crede. Il fatto diventa talmente quotidiano da passare inosservato. Latifa non ha mai tradito la scrittura e solo legge con gli occhi umidi di pianto. E' originaria del Benin dove si coltiva l'atlantico degli schiavi di una volta. L'hanno tradita che aveva tre anni. Tradita dal destino che mai l'ha presa sul serio. Tradita dalle circostanze e dagli amici più fidati. Traditi per distrazione e qualche volta per necessità. Traditi dal primo viaggio fuori di casa. Traditi dalle parole che li hanno generati e abbandonati. Traditi dal primo sguardo indifferente. Traditi dai legislatori e dai fabbricanti

di elezioni anticipate. Traditi dai cortigiani del potere che abusano dei fondi pubblici. Traditi dalla storia che mai ha saputo mettersi dalla parte dei poveri. Traditi dalle geografie dei muri che deportano l'immaginazione. Ladifa ha 17 anni e comincia adesso la vita. Finisce il sortilegio che la teneva prigioniera. Boubakar è un pastore protestante che l'accoglie. Ladifa trova un'amica di nome Sofia che la saggezza non tradisce. Lei si libera dall'assedio dei demoni del passato e torna a Niamey dopo pochi mesi. Raccoglie le parole che si erano smarrite lungo la strada. Torna dallo sguardo che le ha restituito la vita rubata. Torna e vorrebbe imparare a fare la parrucchiera con le signore della festa. Oggi è il giorno del Mouloud dove si ricorda che anche il profeta Muhammed è nato da un tradimento. L'hanno battezzata con lo stesso nome che aveva. Amabile come Ladifa.

La Stampa – 12.1.14

Cellule, quattrini e bugie. La storia nera di Stamina nel dossier dei carabinieri

Niccolò Zancan

TORINO - Questo è l'inizio della storia. Per la prima volta siamo in grado di documentarlo attraverso le carte dell'inchiesta giudiziaria. Nel 2007 c'è un professore di psicologia con i capelli spettinati, che gestisce un call center di successo in centro a Torino. Riceve finanziamenti privati e pubblici per lavori come questo: «Atteggamenti dei piemontesi nel settore culturale». Ha 40 anni, un Rolex al polso, ottimi contatti. Ma chi è davvero Davide Vannoni? «Ho deciso di andarmene perché mi chiedeva di modificare i dati di ricerca a favore dei suoi interessi personali. Perché sosteneva che solo gli imbecilli pagano le tasse. Perché diceva che le malattie degenerative, fortunatamente, erano in aumento. Così lui avrebbe guadagnato di più, tanto erano senza speranza». E' il verbale di Rebecca P., la sua principale collaboratrice di allora. Nell'informativa dei carabinieri del Nas datata 29 giugno 2009, spiega come ha conosciuto il fondatore del metodo Stamina: «Sono laureata in Scienze della Comunicazione, insegno all'Università degli Studi del Piemonte Orientale. Conosco il professor Vannoni dal 1999 per incarichi professionali. Sono entrata in Cognition nel 2007 nella veste di consulente. Ho svolto il ruolo di responsabile di ricerche di mercato... Ho deciso di tagliare i contatti in occasione di una telefonata che ho avuto modo di ascoltare. La biologa Olena parlava in tono concitato con Vannoni, sostenendo che un paziente stava male a causa di una puntura di staminali. Diceva che quel paziente era da inviare in ospedale...». E' l'epifania del caso Stamina. Quando il call center del professor Vannoni si trasforma in qualcos'altro. Proprio Rebecca P. racconta questa strana mutazione genetica agli investigatori: «Per un problema personale di salute, il professor Vannoni si era recato a Kharkov, in Ucraina. Lì ha conosciuto i due staminologi Vyacheslav Klimenko e Olena Shchegelska. Al suo rientro ha deciso di creare una struttura simile in Italia». E' una semiparesi facciale a rompere l'equilibrio. Vannoni ha la bocca contratta in una smorfia. Parla con difficoltà. Non trova una cura. Parte per Kharkov e scopre il mondo delle staminali. Forse, a quel punto, deve essergli sembrato logico travasare i contatti per le ricerche di mercato nella sua nuova avventura. E' quello che succede. «A detta di Vannoni, è stato sostanzialmente aiutato da alcuni politici», mette a verbale Rebecca P. Quali politici? «Dal vice presidente della Regione Piemonte Paolo Peveraro, dall'assessore Andrea Bairati e dal presidente della Regione Mercedes Bresso. In Cognition operava, in qualità di assistente di ricerca, il figlio di una collaboratrice stretta dell'assessore Bairati, che aveva seguito il tema delle staminali. Inizialmente il centro per la manipolazione delle cellule doveva nascere all'ospedale San Luigi di Orbassano. Tramite l'assessore Nicotra, era stata emanata una delibera di giunta per la collaborazione fra Vannoni e la Regione. Ma alla fine il progetto non andò in porto». Ora si sa quello che è successo. La Regione Piemonte stava per finanziare gli esperimenti di Vannoni con 500 mila euro. Titolo del progetto: «Attività promozionali per la conoscenza delle cellule staminali». Ma pochi giorni prima di mettergli a disposizione i soldi, l'accordo è saltato. Qualcuno aveva messo in guardia l'assessore Bairati. I dipendenti di Cognition stavano per denunciare Vannoni per la sua «attività parallela». Per questo pezzo di storia, è importante sapere che a dicembre del 2013 Davide Vannoni è già stato rinviato a giudizio per tentata truffa. Secondo la Procura di Torino, tutte le credenziali che aveva presentato per ottenere il finanziamento dalla Regione erano false. Scrive il pm Giancarlo Avenati Bassi: «Presentando un progetto privo di contenuto scientifico. Millantando le partecipazioni di professori al comitato scientifico della sua associazione. Illustrando nel progetto sei casi di pazienti in realtà inventati». Ma la mutazione genetica di Cognition ormai era inarrestabile. Vannoni aveva già assunto i due biologi ucraini. Così decide di realizzare il laboratorio nel seminterrato del suo call center. «Un laboratorio buio, senza areazione, dieci metri quadrati scarsi», dice Rebecca P. «Mi ricordo un paio di frigoriferi, un ripiano con alcuni microscopi. Lì dentro i due biologi lavoravano tutto il giorno, riproducevano cellule che avevano prima espantato da pazienti vivi». Sopra call center, sotto laboratorio clandestino. Arrivano malati da tutta Italia. Vannoni maneggia le cartelle cliniche. Ama farsi chiamare neuroscienziato. Ecco cosa racconta Michela O., un'altra impiegata di Cognition: «Il professor Vannoni mi chiese di occuparmi di un minore, Amedeo C. Un bambino di tre anni, affetto da paresi cerebrale. Dovevo somministrargli dei test neuropsicologici, posto che lo stesso era inserito nel trattamento terapeutico delle cellule staminali». Dalle telefonate, agli esami clinici. Dalla cultura in Piemonte, al dramma di un bambino. «Non ho redatto alcuna relazione conclusiva - si giustifica Michela O davanti ai carabinieri - perché non ho ricevuto alcun incarico formale da Vannoni. E mi sono resa conto che non stava procedendo in maniera eticamente corretta». Sono giorni fuori da ogni regola. Arrivano parenti disperati e pronti a tutto. Vannoni mostra il video di un ballerino paralizzato che guarisce dopo la terapia. L'avallo medico lo fornisce il neurologo, Leonardo Scarzella. Il prelievo avviene alla clinica Lisa di Carmagnola. Mentre nello scantinato, i biologi ucraini conservano provette con dentro un tritato di osso e liquor spinale. Da cui ricaveranno le infusioni. Le prime denunce contro il metodo Stamina sono del 2009. Il padre di Paola P., per esempio: «Per tutta la procedura Vannoni mi chiese una somma totale di 50 mila euro. Gli dissi che per mia figlia avrei dato l'anima. Lui si preoccupò di informarmi che questa procedura chirurgica in Italia era vietata, quindi di non fargli pubblicità sulla guarigione di mia figlia, posto che a Natale avrebbe pranzato con noi. Mi garantiva una guarigione all'87 per cento. Con la prima puntura sarebbe stata a posto». Il miracolo non avviene. Il padre non si arrende. «Vannoni, prima

dell'intervento di novembre, mi disse che aveva cambiato modo di essere pagato, ovvero 30 mila euro sul suo conto corrente tramite bonifico. Mi aveva detto che nella causale dovevo mettere la dicitura "contributi, donazioni e oblazioni", perché era un modo come un altro per aggirare l'ostacolo della legge... Posto che la terapia somministrata a mia figlia non sortiva alcun beneficio, chiesi a Vannoni quale fosse l'intendimento per la prosecuzione della cura. Lui mi disse che la seconda puntura l'avrebbe eseguita in un clinica di San Marino. Pagai altri 8000 euro più le spese. Anche la terza puntura venne fatta a San Marino, ma lì non pagai. A fine ottobre del 2008, alla segretaria che sollecitava il pagamento della terza fattura, risposi che avrebbe dovuto vergognarsi...». Sono 68 le vittime accertate dal procuratore Raffaele Guariniello, nel periodo del laboratorio clandestino. E' la prima fase dell'inchiesta: Torino, Carmagnola, San Marino, Trieste. Se i pazienti hanno pagato una media di 27 mila euro (ma diversi indicano cifre superiori) il totale incassato da Vannoni è di 1 milione 836 mila euro. Intorno a lui, si muovono: «Il neurologo Scarzella, con il ruolo di reclutare i pazienti. Il direttore sanitario del Poliambulatorio Lisa, Luciano Fungi. L'ortopedico Andrea Losana, che ha costantemente eseguito tutte le biopsie ossee. Il dottor Roberto Ferro, che ha favorito le sperimentazione abusive presso il poliambulatorio Lisa». Sono accusati di associazione a delinquere finalizzata alla truffa e alla somministrazione pericolosa di farmaci. Scrive il Nas: «Davide Vannoni è la principale figura di riferimento. La sua condotta è stata menzognera, falsa, al limite del grottesco. Come nel caso delle false dichiarazioni fatte sottoscrivere ai pazienti per ciò che attiene le biopsie ossee e i prelievi di liquor spinale, per arrivare alla false dichiarazioni nei documenti fiscali per la somministrazione di emolumenti economici in conti correnti di fatto riconducibili a Vannoni stesso». Dovevano ancora venire, in ordine sparso: la sperimentazione all'ospedale di Brescia, la guerra dei protocolli, i ricorsi al Tar, le manifestazioni dei genitori a favore della cura, il ruolo del Parlamento in questa storia tutta italiana. Ma l'inizio, almeno l'inizio, adesso è chiaro. I carabinieri del Nas volevano l'arresto del profeta delle staminali: «Non può essere sottovalutato il rischio al quale pazienti gravemente ammalati sono stati sottoposti».

Dossier Stamina

In gioco la credibilità dello Stato - Vladimiro Zagrebelsky

Le «cure compassionevoli» sono quelle che possono intervenire quando ciò che è normalmente autorizzato e praticato, è ormai inutile. Si chiamano cure compassionevoli. Compassionevoli, ma pur sempre cure. E cure, che si vogliono somministrate in strutture del Servizio sanitario nazionale. Il caso Stamina ha aspetti che giustificano gravi sospetti. Esistono però problemi che sono presenti nell'attività ordinaria di medici e di strutture ospedaliere, che non emergono nei media e che tuttavia mettono a dura prova le regole routinarie, il senso di responsabilità dei medici, il dolore dei malati e di chi sta loro vicino. La patologia di una vicenda, intendo dire, non deve mettere in ombra l'esistenza di una normalità di casi difficili. Una normalità in cui l'integrità dei protagonisti è fuori discussione e le decisioni da prendere sono ardue e rischiose. Le deviazioni deontologiche, ipotizzabili in questa o quella vicenda particolare, consentono analisi semplici e chiedono rimedi noti. Sono più difficili i problemi di cui non ci si può liberare identificando colpevoli. La domanda di «cure compassionevoli» è uno di questi. Le regole ordinarie sono impraticabili e quelle eccezionali, che pur esistono, lasciano largo spazio a scelte discrezionali difficili, rischiose; scelte discutibili a priori e discusse a posteriori, quando l'esito sia negativo. Le cure compassionevoli sono praticate e regolamentate in Italia come altrove nel mondo. Ed anche l'Unione Europea con i suoi organi vigila e promuove l'armonizzazione delle regole. Si tratta di regole che riguardano i medici e gli ospedali. Dopo l'opera dei medici, talora sono chiamati a decidere i giudici e il loro ruolo è controverso. Con l'espressione «cure compassionevoli» si intende l'uso di farmaci «off-label», non (ancora) autorizzati o non autorizzati per quello specifico uso: farmaci cui ricorre il medico, in assenza di terapie autorizzate, con il consenso del paziente. Naturalmente ciascuno è libero di curarsi come vuole, ma il problema nasce quando si pretende che sia una struttura pubblica, lo Stato dunque, a praticare una terapia non autorizzata in situazioni normali. Il problema non si presenta solo in Italia. Recentemente la Corte europea dei diritti umani ha esaminato un ricorso contro la Bulgaria, le cui autorità amministrative e i cui giudici avevano rifiutato di autorizzare la somministrazione a malati terminali di cancro di un farmaco non registrato in quello Stato. La Corte ha affermato che il diritto alla salute non implica un dovere assoluto dello Stato di agire, anche in violazione delle regole che si è dato in materia di sicurezza sanitaria. E in effetti una cosa è il diritto a non essere oggetto di attentati alla propria salute, altro è la pretesa che non vi siano limiti al dovere dello Stato di provvedere. Ed anche la Corte Costituzionale ha ritenuto che il diritto alla salute, pur fondamentale, trova limiti in considerazione di altri diritti e principi costituzionali. Le regole italiane ammettono l'uso dei farmaci riconosciuti per le cure compassionevoli dalla Commissione unica del farmaco del ministero della Salute, in considerazione del fatto che sono stati già registrati in altri Stati o sono in corso di sperimentazione per quella patologia. L'uso di tali farmaci è ammesso a condizione che la procedura di sperimentazione sia già in stadio avanzato o esistano pubblicazioni scientifiche, accreditate in campo internazionale, da cui se ne possa desumere l'affidabilità. E il ricorso a tale tipo di terapia deve essere eccezionale e legato alla specificità della concreta situazione del paziente. Il pericolo è infatti che una applicazione generalizzata diventi una via per sottrarsi alle rigide regole della sperimentazione clinica dei nuovi farmaci. Solo in tal modo si può ritenere che il medico, conformemente al giuramento prestato, abbia agito secondo «scienza e coscienza». Come si vede, ad ogni passo il medico deve compiere valutazioni impegnative, in cui il confine tra il giusto e lo sbagliato è discutibile e l'errore sempre possibile. Esistono casi in cui l'adozione da parte del medico di una terapia non autorizzata ha portato quel medico davanti al giudice penale, imputato per avere cagionato l'aggravamento o la morte del paziente. Ma - ed ecco il problema esploso ora nella vicenda Stamina - al giudice si richiede anche di prender decisioni quando la cura non è praticata, ma impedita. A chi, se non a un giudice, può il paziente richiedere che sia garantito il suo diritto alla salute? Che si tratti di un diritto è fuori discussione, donde la competenza del giudice. Ciò che invece è discutibile sono i limiti e le condizioni per l'applicazione al paziente delle regole esistenti. Ecco allora che

le incertezze, le valutazioni, i rischi entro i quali si muove il medico, si trasferiscono al giudice. E la similitudine delle posizioni del medico e del giudice si vede anche nel fatto che l'uno e l'altro non possono evitare di prendere una decisione; con la differenza però che quella del giudice è l'ultima, definitiva. Il giudice, in più deve ricorrere alla perizia di un esperto, poiché egli tutto ignora della specifica disciplina medica. In molti casi i veri esperti sono pochissimi e difficilmente raggiungibili. E le valutazioni di un perito sono spesso smentite dal giudizio di altri. Donde decisioni difformi e lo scandalo di cure ordinate e di cure negate da giudici diversi in casi che sembrano eguali. Come quello di due fratelli affetti dallo stesso male, per l'uno dei quali un giudice ordinò la cura e per l'altro un altro giudice la negò. Da tutto ciò potrebbe trarsi la conclusione che in un campo così difficile, tutto quello che è avvenuto non è che il prodotto inevitabile della difficile natura del problema. E rassegnarsi a dire che si sia nel migliore - ancorché penoso - mondo possibile. Non è così. Si poteva far meglio. In questa vicenda il governo nel corso del tempo ha dato segnali contraddittori, equivoci, come quando ha vietato le cure Stamina, ma ha autorizzato la continuazione di quelle già in corso. Il parlamento - lo ha ammesso la presidente della Commissione sanità del Senato - ha legiferato senza le conoscenze necessarie. E per far chiarezza si è dovuto attendere - come è ormai abitudine - che si attivasse un'indagine penale. E i giudici? I giudici, con decisioni molto argomentate e palesemente meditate, hanno dato risposte in contrasto l'una con l'altra. La funzione della giustizia è di decidere i casi singoli, ma è anche quella di assicurare stabilità e prevedibilità del diritto che i giudici enunciano. Il sistema giudiziario nel suo complesso non ha dato buona prova. La cattiva prova anzi è venuta dall'insieme del sistema istituzionale. Conclusioni di organi scientificamente attrezzati, cui la legge rimette valutazioni altamente tecniche, dovrebbero essere rispettate, anche dai giudici. La ricerca, per distaccarsene, di possibili vizi formali dei provvedimenti amministrativi rischia di condurre a distorsioni dei ruoli reciproci; a scapito dell'osservanza delle regole stabilite, sulla serietà della «cura» prevale l'umana «compassione». Ma è questa la funzione dei giudici? Il conflitto con la comunità scientifica accreditata, non mette in discussione la credibilità di uno Stato di cui anche l'istituzione giudiziaria è parte?

Nel villaggio dei pescatori uccisi. “I marò? Non vogliamo vendetta” – T.Clavario

KOLLAM (INDIA) - La strada che porta al cimitero quasi non si vede; stretta, polverosa, corre perpendicolare al porto, tra case che sono blocchi squadrati di cemento, vestiti stesi ad asciugare per terra sulla sabbia e bambini che giocano incuranti delle moto e dei riscio che sfrecciano ad alta velocità. Bambini come Jeen, 12 anni, che, scesi quattro gradini, tra decine di lapidi tutte uguali ne indica una in basso, in ultima fila, proprio a contatto con la terra brulla, marrone. Si china, sposta una collana di fiori gialli un po' rinsecchiti e, impassibile, senza tradire alcuna emozione nonostante la sua giovane età, dice: «Qui riposa mio papà, aveva solo 48 anni. Da quel giorno per me è cambiato tutto». Quel giorno è impresso con caratteri dorati sulla lapide: 15 febbraio 2012. Sono passati quasi due anni da quando suo padre Valentine Jelestine e il suo collega Ajesh Binki hanno perso la vita sul peschereccio sul quale lavoravano, il St. Anthony. Uccisi da colpi di fucile, intorno alle quattro e mezzo del pomeriggio, mentre tornavano in porto a Kollam dopo sette giorni passati in mare a pescare. Della loro morte, e questa è storia nota, sono stati accusati i due marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre che quel giorno si trovavano sulla petroliera Enrica Lexie in servizio anti-pirateria. Meno nota, invece, è la storia delle due vittime. Due pescatori, due padri di famiglia, morti ancora senza un motivo. Finiti in un tritacarne mediatico, spariti velocemente dalle cronache per far posto a un braccio di ferro giuridico-diplomatico tra India e Italia. Ma a Kollam nessuno si è dimenticato di Valentine e Ajesh. Non se ne sono dimenticati i loro amici pescatori, né, tantomeno, le loro famiglie. Non se n'è dimenticato di certo Jeen, che prima di lasciare il cimitero passa un dito sulla foto del padre cercando di togliere un leggero strato di polvere. Una foto nella quale Valentine appare elegante, fiero, con una camicia bianca, dei folti baffi e gli occhiali. La stessa foto che è appesa sui muri sporchi, leggermente scrostati, della casa dove ora, senza più un padre e un marito, vivono Jeen, suo fratello Derrick, di 19 anni, e la madre Dora. Illuminato da una piccola luce rossa a forma di stella, con a fianco fiori e un porta-incenso, Valentine sembra vegliare sulla sua famiglia e su quella che una volta era la sua casa. Questo d'altronde è il ruolo che spetta ai padri di famiglia da queste parti, a maggior ragione se si tratta di pescatori. Sono loro, nella maggior parte dei casi, gli unici a lavorare, a portare a casa i soldi, a cercare di garantire un futuro ai figli. «La morte di Valentine ci ha sconvolto – racconta Dora –. È arrivata del tutto inaspettata, era un giorno qualsiasi, uguale a tanti altri. Ma avevo delle brutte sensazioni quel pomeriggio. Mentre ero in chiesa a pregare ho sentito la necessità di tornare a casa, e una volta arrivata il telefono ha squillato. In quel momento ho capito che qualcosa non andava». Gli amici di Valentine volevano accertarsi che l'uomo fosse in casa perché poco prima, a circa 20 miglia dalla costa, un incidente, ancora poco chiaro, aveva visto protagonisti una petroliera e un piccolo peschereccio. «Da quel momento è iniziato un incubo – continua Dora –. Un incubo che ci ha cambiato la vita. Senza più lo stipendio di mio marito, l'unica fonte di reddito della famiglia, tutto è diventato più difficile, ed è solo da pochi mesi che lo Stato indiano mi ha trovato un lavoro. Peggio ancora sta la famiglia di Ajesh, con i figli, che si trovano ora in Tamil Nadu, rimasti senza un padre e, da poco, anche senza la madre». Poi, certo, c'è la compensazione data dal governo italiano alle famiglie di Valentine e Ajesh, «circa 150 mila euro che da queste parti sono tanti soldi», afferma Padre Jacob Rolden, della diocesi di Kollam, che è stato vicino alle famiglie dei pescatori fin dal primo momento. Al porto di Kollam, tra gli amici e i colleghi dei due pescatori uccisi, non tutti sembrano vedere di buon occhio queste compensazioni ma glissano e, tra dubbi sull'andamento del processo e racconti, ripresi anche dal «Times of India», di possibili tentativi da parte di ignoti di cancellare, dal peschereccio St. Anthony, le prove dell'incidente, raccontano della paura che ora hanno ad andare in mare, dei brividi che corrono loro lungo la schiena quando vedono avvicinarsi una petroliera o un mercantile. Ma non solo. Raccontano anche delle difficoltà e dei problemi che stanno riducendo alla fame i pescatori della zona con «i pescherecci stranieri, soprattutto cinesi, che fanno razzia nei nostri mari, senza alcun controllo da parte del governo, con i mercantili che passano a 20 miglia dalla costa tagliando le reti da pesca e mettendo in pericolo la nostra vita», racconta Thomas, pescatore e amico di Valentine. Non si percepisce ostilità nei confronti dell'Italia e degli italiani, e questo rende ancora più inspiegabile il crollo del turismo italiano nella regione, anche se i pescatori non negano che per alcuni mesi questa ostilità ci sia stata.

Non tanto, o meglio, non solo, per l'incidente in sé, quanto piuttosto per come tutta la vicenda è stata trattata. Un pensiero sintetizzato perfettamente da Derrick, il figlio maggiore di Valentine, conscio dell'importanza della compensazione ricevuta per il futuro suo, di suo fratello e di sua madre: «Non vogliamo vendetta, non proviamo rancore, e anzi siamo vicini alle famiglie dei due soldati italiani che stanno vivendo, anche loro, una situazione difficile e dolorosa, ma in quasi due anni nessuno si è mai interessato alle uniche due vittime di tutta questa storia: mio padre e Ajesh».

Julie, la "pasionaria" che piace ai socialisti: "Risolleverà Hollande" – Paolo Levi
PARIGI - C'è chi la definisce come la vendetta di Ségolène Royal sulla storica rivale in amore Valérie Trierweiler. Per ironia della storia, Julie Gayet - l'attrice quarantunenne, che secondo il settimanale «Closer» ha una storia d'amore segreta con François Hollande - conobbe l'attuale presidente grazie a Ségolène Royal. L'incontro risale al 2007. A quei tempi, Ségolène - che da Hollande ha avuto quattro figli, prima che lui la sostituisse con Valérie - è la sfidante socialista di Nicolas Sarkozy nella corsa all'Eliseo. Allo scrutinio mancano pochi mesi: Gayet - che come i genitori ha sempre avuto il cuore a gauche - vuole impegnarsi attivamente per aiutare la candidata all'Eliseo, magari sfruttando la propria popolarità di attrice. Sarà un amico regista, Bernard Murat, a presentarla alla coppia Hollande-Royal. Bella, bionda, sorridente, piuttosto talentuosa, Julie - sposata dal 2003 con il regista di origini argentine Santiago Amigorena da cui si è ormai separata, dal quale ha avuto due figli, e che nei prossimi giorni pubblicherà un libro sulla gelosia (non è uno scherzo!) - appare subito determinata a dare il massimo per la candidata socialista. Non partecipa alle riunioni interne dell'équipe elettorale, ma viene vista in molti incontri pubblici. Nel «clan» socialista, nonostante la delusione per la finale sconfitta di Ségolène, che comunque passerà alla storia come prima candidata donna ad accedere al secondo turno delle presidenziali francesi, lascerà il segno: tutti la ricordano come una donna frizzante e impegnata, la più simpatica tra gli artisti che si erano impegnati per la Royal. Cinque anni dopo si ricomincia. Solo che questa volta, a sfidare Sarkozy, non è più Ségolène, ma l'ex-compagno Hollande. Gayet lo incoraggia fin da subito. A ottobre, in occasione della candidatura ufficiale, si fa notare nelle prime file del grande teatro della Halle Freyssinet. Più tardi, partecipa personalmente a un videoclip per la campagna socialista. Nel filmato definisce il nuovo sfidante di Sarkozy come una persona «umile», «formidabile», «all'ascolto» delle persone. Nata nel 1972 a Suresnes, alle porte di Parigi, padre chirurgo e madre antiquaria, Gayet a 17 anni ha studiato all'Actors Studio di Londra, quindi frequentato l'Accademia Fratellini, tra le più prestigiose scuole circensi in Europa, e preso lezioni di canto lirico con la nota pianista Tosca Marmor, una delle allieve di Franz Liszt. All'università ha studiato storia dell'arte e psicologia. Dal 1993 ha recitato in una cinquantina di film, lavorando con registi come Kieslowski, Costa Gavras o Bertrand Tavernier. Di lei, oggi la stampa mette anche in evidenza una «lettura erotica» nella trasmissione «Chaude est la nuit» (Calda è la notte) di radio Europe 1. Nella «Versione di Barney», il romanzo dello scrittore canadese Mordecai Richler, il protagonista, Barney Panofsky, ripercorre la sua vita attraverso tre donne: «Clara», «La Seconda signora Panofsky» e «Miriam», l'ultimo grandissimo amore, quella che in realtà ha sempre sognato. Chissà che per Hollande non sia la stessa cosa. Tra i socialisti c'è già chi esulta, convinto che una fidanzata come lei, ritenuta molto più simpatica della temutissima Trierweiler, sia in grado di far riconquistare punti di popolarità al presidente.

Repubblica – 12.1.14

De Girolamo: "Pronta a riferire in Parlamento, contro di me linciaggio mediatico"

ROMA -Il ministro per le politiche agricole Nunzia De Girolamo, al centro delle critiche per il caso Asl di Benevento, ha detto di essere pronta a riferire alle Camere sulla vicenda. A chiedere un suo passaggio in Parlamento è stato oggi nuovamente il Pd. "Chiarisca in aula al question time sulla vicenda della Asl di Benevento. Presenteremo subito una interrogazione urgente", ha ribadito i deputati democratici e componenti della commissione Agricoltura Michele Anzaldi e Mino Taricco, e i senatori del Pd Laura Cantini e Claudio Moscardelli. "In riferimento alle notizie che sono emerse in questi giorni - spiegano i parlamentari Pd - è opportuno che il ministro spieghi subito in maniera chiara i suoi comportamenti di fronte al parlamento. Qui non sono in discussione atti del governo ma del titolare di un ministero di primo piano, dal quale attendiamo intanto spiegazioni convincenti". A questi inviti, il ministro ha risposto con una nota. "Sono più che disponibile - si legge - a chiarire al più presto in Parlamento gli aspetti di questa sconcertante vicenda che mi vede sottoposta a un linciaggio mediatico senza precedenti pur non essendo io coinvolta nell'indagine. Ribadisco di essere vittima di registrazioni abusive in casa mia da parte di chi è stato sottoposto a misura cautelare dalla magistratura per presunti reati commessi nell'Asl di Benevento e di testimonianze raccolte dai giornali da parte di personaggi già noti alle forze dell'ordine e ai giudici". La vicenda è esplosa prepotentemente nei giorni scorsi e riguarda presunti favoritismi da parte del ministro nella scelta dei dirigenti e degli appalti dell'Asl di Benevento. Il ministro non è indagato. Continua la nota del ministro: "Constato con amarezza che la scala dei valori viene sovvertita e chi è accusato di aver violato la legge viene ritenuto più credibile di chi invece la legge l'ha rispettata. Con la fermezza e la determinazione di chi è più che sicura di non aver commesso nulla di irregolare e di illecito - a meno che le parole in libertà pronunciate nella propria abitazione lo siano - sono pronta a fornire ai colleghi parlamentari tutte le informazioni reali rispetto alle ricostruzioni distorte apparse in queste ore di accanimento, ribadendo totale e incondizionata fiducia negli accertamenti compiuti da parte chi ha, per Costituzione, il compito di farlo e cioè la magistratura", prosegue il ministro. "Il mio mandato ministeriale è, sin dal primo giorno del mio insediamento, nelle mani del presidente del consiglio, ma sono pronta a difendere con tutte le forze che ho in corpo la mia dignità e la mia onestà", conclude la De Girolamo. Proprio nei minuti in cui il ministro inviava la sua nota, sia Angelino Alfano che Maurizio Lupi si schieravano al suo fianco: "Nunzia De Girolamo è stata abusivamente e illecitamente intercettata -

scrive il vicepremier - è una barbarie che poi si faccia mercimonio di quelle intercettazioni, anzi di quelle frasi rubate in un domicilio privato. E' una deriva che va fermata". Per Lupi "non sarà una campagna di stampa fondata su una registrazione abusiva di un indagato, in cui non c'è traccia alcuna di reato, a deprimerci e farci venire meno dal nostro impegno. Forza Nunzia".

Alitalia e quei dubbi sui bilanci. "Rischia altri aumenti di capitale" – Ettore Livini
MILANO - Nome in codice: "Project Angel", progetto Angelo. Autore: PriceWaterhouseCooper (Pwc) per conto di Poste Italiane. Tema: una due diligence "riservata e confidenziale" su alcuni delicati aspetti del bilancio Alitalia. Obiettivo: consentire alla società di Massimo Sarmi di valutare l'ingresso (oggi un fatto compiuto) nel capitale dell'ex-compagnia di bandiera. Risultato: un rosario di dubbi e allarmi su diversi dati contabili del gruppo - compresa una potenziale sovrastima degli utili degli anni scorsi - e un caldo consiglio alla prudenza: "Qualora fossero confermate le informazioni disponibili (lo studio è dell'8 novembre scorso, ndr) circa l'ulteriore deterioramento della performance operativa e il peggioramento della situazione finanziaria di Alitalia - dice papale papale Pwc - potrebbe essere necessario un ulteriore apporto di capitali rispetto alla manovra finanziaria da parte dei soci e dei soggetti terzi". Il 2013, scrive il rapporto, si chiuderà con perdite operative per 243 milioni, molto più dei 183 milioni di rosso previsti fino a pochi mesi prima. Se il piano industriale dell'ad Gabriele Del Torchio non darà risultati in tempi rapidi e se Etihad rinuncerà ad entrare in Alitalia - dice in sostanza Price - i 300 milioni appena versati dai soci (compresi i 75 con cui Poste è diventata azionista al 20%) potrebbero non essere sufficienti per tenere in rotta la società. Le 68 pagine del Project Angel (di seguito raccontiamo le conclusioni principali) fanno la radiografia senza sconti a quattro voci dei conti: impegni e garanzie, contenziosi, avviamento e contratti di leasing e rapporti con Air France. Il cda di Poste - che con scrupolo ha affidato ai revisori questo lavoro proprio per evitare sorprese - ha deciso lo stesso di tirare dritto e di entrare in Alitalia, tenendo conto delle valutazioni dell'advisor Citigroup. Il successo del riassetto e l'arrivo degli arabi, sono convinti gli uomini di Sarmi, saranno sufficienti per non materializzare i fantasmi evocati da Price. **I profitti (forse) gonfiati.** La prima criticità messa in evidenza da Pwc sono gli accordi di rinegoziazione di contratti di fornitura sottoscritti con alcuni partner strategici tra cui Air France. Questa partita di giro ha consentito ad Alitalia di iscrivere a bilancio tra 2011 e il 2013 134 milioni di ricavi straordinari. Una pratica dubbia secondo i principi contabili internazionali ma che ha consentito di "abbellire" il suo risultato operativo "del 25% nel 2011 e del 47% nel 2012". "L'attuale situazione di debole performance operativa di Alitalia - continua la due diligence - potrebbe mettere a rischio la continuità dei contratti con richiesta di pagamento delle penali". Che potrebbero arrivare fino a 108 milioni di cui 32 legati solo ai rapporti dare-avere con Parigi. **Il nodo dei contenziosi.** Altro capitolo grigio per Pwc è quello dei contenziosi giudiziari. Sul tavolo di Alitalia sono depositate ben 2.700 cause con richieste danni per 470 milioni. A fronte di questi rischi sono stati invece messi a riserva solo 1,4 milioni. Troppo poco, lascia intendere Pwc. Ben 293 milioni sono legati alla questione Windjet e in questo caso la compagnia di Roberto Colaninno è convinta di essere dalla parte della ragione. Toto, l'ex patron di Air One, ha chiesto 120 milioni di danni ed è a sua volta oggetto di richieste di risarcimento di Alitalia. E qui si dovrebbe chiudere con una compensazione. Restano invece aperti casi più scivolosi come la richiesta di 14 milioni da parte di Aeroporti di Roma e i contenziosi con i dipendenti. Il recente patteggiamento a 38 milioni ha consentito invece di archiviare la richiesta da 300 milioni dell'Agenzia delle Entrate per il leasing delle società irlandesi. **Avviamenti e Mille Miglia.** Price accende un faro anche sulle valutazioni della società partecipate. Il valore d'avviamento rischia di essere sovrastimato in caso di ulteriore frenata del business. Fattore che potrebbe erodere di nuovo il patrimonio aziendale obbligando i soci a rimettere mano al portafoglio. Dubbi sembrano esserci anche sulla valutazione da 151 milioni data a inizio anno ad Alitalia Loyalty - il Programma Mille Miglia - in un'operazione che ha consentito di tenere a galla il gruppo senza spremere le tasche degli azionisti. La cifra, mette nero su bianco Pwc, è stata calcolata con assunzioni "particolarmente sfidanti". Più che un valore reale, dice il consulente, si tratta di un "valore potenziale" tutto da verificare alla prova dei fatti. Nel mirino pure i contratti di leasing, specie quelli con Toto, "troppo onerosi" come ha ammesso Alitalia e oggi in effetti in rinegoziazione. **I rapporti con Air France.** L'ultima area a rischio è la possibile rottura (altamente improbabile) con Air France. Si tratterebbe di un divorzio salatissimo per Alitalia. I vertici della compagnia - è scritto in "Project Angel" - stimano in 100 milioni le penali da pagare. Ma si tratterebbe del male minore: Alitalia è legata ormai in modo quasi indissolubile a Parigi. L'intesa garantisce tra 251 e 271 milioni di ricavi l'anno e 136-164 milioni di utile operativo. Le sinergie valgono 414 milioni.